

cem

Mondialità®

06 - GIUGNO-LUGLIO 2011
www.cem.coop

Rivista del Centro Educazione
alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma
con sede a Brescia



Sentinella

quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi

per un nuovo patto generazionale

editoriale

La «veduta lunga» di cui abbiamo bisogno
Brunetto Salvarani **1**

l'altroeditoriale

I giovani arabi. Semina per la primavera
Adel Jabbar **3**

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri **2**

pedagogia della lumaca

Copiare, voce del verbo imparare insieme
Gianfranco Zavalloni **4**

a scuola e oltre

bambine e bambini

Poche idee (e confuse)
Lucrezia Pedrali **5**

ragazze e ragazzi

Non c'è più rispetto
Sara Ferrari **7**

generazione y

La rivoluzione dei gelsomini
A. Fucecchi **9**

in cerca di futuro

L'intercultura... fra le generazioni
Davide Zoletto **11**

che aria tira a scuola?

Indignatevi anche voi!
Antonio Nanni, Antonella Fucecchi **12**

educazione degli adulti

Educarsi per educare
Rita Roberto **13**

l'ora delle religioni

Il pluralismo come paradigma
Marialuisa Damini, Marco Dal Corso **16**

il «restodelmondo»

agenda interculturale

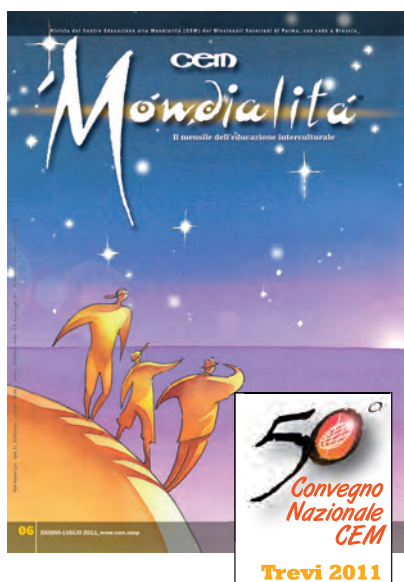
Le storie siamo noi
Alessio Surian **33**

prati-care

Uno spaccato d'Africa...
Ass. Culturale Askavusa **34**

domani è accaduto

Noi, prigionieri dell'iper-presente
a cura di Dibbi **35**



dudal jam

«Giovani e intercultura» **36**

spazio cem

Il 50° convegno CEM
Roberto Morselli **37**

CEM-Sud

Il frate, il gatto e la povertà
D. Lamarca **39**

macramè

nuovi suoni organizzati

Stephen Micus
Luciano Bosi **40**

crea-azione

La Compagnia dei Giovani del SUQ
Nadia Savoldelli **41**

mediamondo

Un trittico li libri «belli»
Lorenzo Luatti **42**

saltafrontiera

Un trittico li libri «belli»
Lorenzo Luatti **44**

Cinema

L'uomo che verrà
Lino Ferracin **45**

i paradossi

La scuola è nuda
Arnaldo De Vidi **47**

la pagina di... r. alves

Circa demoni e peccati **48**

dossier

SENTINELLA, QUANTO RESTA DELLA NOTTE?
OLTRE OGNI CRISI, PER UN NUOVO PATTO GENERAZIONALE
PRESENTAZIONE

Per un nuovo patto fra le generazioni
Roberto Morselli **18**

Brics
Ritrovare la bussola
Gianni Calligaris **28**

Di padre in figlio
Lavoro duro per preparare il mio prossimo errore
Daniele Barbieri **31**



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it
Lucrezia Pedrali - lucrezia.pedrali@libero.it

Segreteria:

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it
Federico Tagliaferri (caporedattore)
Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Bar-
roncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biassoni,
Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova,
Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Cor-
so, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel
Jabbar, Sigrid Loos, Karim Metref, Clelia Mi-
nelli, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli,
Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Pa-
trizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem
Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti,
Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caliga-
ris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Marianto-
nietta Di Capita, Alessandra Ferrario, France-
sca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda,
Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò,
Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco
Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Ro-
berto Papetti, Luciana Pederzoli, Carla Sarto-
ri, Eugenio Scardaccione, Oriella Stamerra,
Nadia Trabucchi, Franco Valenti, Gianfranco
Zavalloni

Direttore responsabile: Marcello Storgato

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-
scia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data
19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2011)	Euro 30,00
Abbonamento triennale	Euro 80,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 80,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa	Euro 60,00
Extra Europa	Euro 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



La «veduta lunga» di cui abbiamo bisogno

Comincia una nuova annata per il CEM, e ogni inizio ha sempre un sapore speciale. Lo scorso anno abbiamo riflettuto sul fatto che le città in cui viviamo sono sempre più multiculturali: per questo, la scuola italiana è chiamata a formare cittadini capaci di vivere con pienezza dentro i nuovi contesti *glo-cali* caratterizzati dal pluralismo (culturale e religioso). Naturalmente, non abbandoneremo questo sguardo, che resta lo sfondo integratore del nostro percorso, ma ora lo declineremo su un tema che riteniamo ormai decisivo e non più eludibile: quello di un auspicato nuovo *patto generazionale*, in un'Italia sempre meno paese per giovani. Le inchieste ce lo ripetono, da qualche tempo: le difficoltà di inserimento dei giovani nel mondo del lavoro è certo un problema comune a diverse nazioni su scala planetaria, ma da noi appare senz'altro più acuto che altrove. Mentre stiamo rischiando di compromettere in permanenza il futuro di un'intera generazione, forse non è ancora troppo tardi per intervenire, ma non si può perdere altro tempo. È come se le generazioni più anziane, avendo scoperto per

... gli adulti (genitori, insegnanti, operatori religiosi...) non riescono più a trasmettere alle generazioni successive il patrimonio della tradizione e dei valori spirituali ...

sé una sorta di presente perpetuo, avessero deciso di tradire il contratto delle generazioni. Un tradimento, però, che non possiede solo dimensioni economiche (ed ecologiche), ma va anche ben al di là!

Mi pare, tuttavia, che parecchi segnali ci stiano dicendo che i giovani non ci stanno a essere derubati del proprio futuro. È questa, infatti, la cifra che accomuna nel nostro tempo l'inquietudine e la rabbia di tanti ragazze e ragazzi

che in diversi luoghi del mondo - dal Maghreb all'Europa - sono stati pronti a scendere in piazza e a ribellarsi sul WEB. Facendosi interprete della difficile condizione giovanile che sta esplodendo anche in un paese bloccato come il nostro, il presidente Napolitano, già nel suo discorso di fine anno, aveva detto: «Se non apriamo a questi ragazzi nuove possibilità di occupazione e di vita dignitosa, la partita del futuro è persa non solo per loro,

ma per tutta l'Italia. È in scacco la democrazia!». Impossibile dargli torto! La crisi del futuro è la cifra che riassume in sé tutte le altre crisi che attraversano il pianeta a livello economico, sociale, politico e religioso. È in questa assenza di *veduta lunga* (un'immagine cara a un italiano che ci manca, Tommaso Padoa-Schioppa), in questa incapacità di andare oltre il calcolo di breve periodo e di guardare il domani, che sta la radice più profonda della crisi in atto, che sta producendo insicurezza, angoscia e moti di ribellione, ma non sbocchi progettuali. Quando oggi si parla di educazione, il frequente ricorso a espressioni come *crisi*, *sfida* ed *emergenza* indica che siamo di fronte a un'interruzione della tradizione, nel senso che gli adulti (genitori, insegnanti, operatori religiosi...) non riescono più a trasmettere alle generazioni successive il patrimonio della tradizione e dei valori spirituali, ma soltanto una quantità di informazioni, certamente interessanti, ma sempre meno coinvolgenti e comunque rapidamente deteriorabili. La proposta del *patto generazionale* porterà il CEM a rivolgere la sua attenzione non solo alla scuola e alla famiglia, ma soprattutto alla *polis* e all'*agorà* mediatica e digitale, perché è proprio qui che si forma quell'impronta educativa che plasma la mentalità delle presenti e future generazioni. Si tratta di affrontare con lucidità sfide importanti che influiranno in modo decisivo sul nostro domani: c'è bisogno di scelte coraggiose e di un risveglio civile, se vogliamo che il rinnovato patto di solidarietà sia ancora fondato sulla fedeltà ai principi della Costituzione repubblicana. Occorre un'alleanza tra generazioni, tra parti sociali, tra Nord e Sud, tra Stato e cittadini, tra scuola e famiglia, e così via, per riaprire un orizzonte di speranza che abbia come protagonisti i giovani. Non sarà facile, ci sarà bisogno di coraggio, pazienza, fantasia. Da parte nostra, statene certi, ce la metteremo tutta!



Giovanni Paolo II riceve
in udienza P. Domenico
Milani (a sinistra)

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

cemredazione@saveriani.bs.it

Eccoci al momento della presentazione delle novità che caratterizzeranno la prossima annata 2011-2012 di *CEM Mondialità*: il presente fascicolo, infatti, è il numero che amiamo definire «programmatico», intendendo con ciò offrire ai lettori una panoramica dei temi che la rivista si propone di affrontare. Ne approfitteremo anche per segnalare le novità introdotte nelle pagine del mensile.

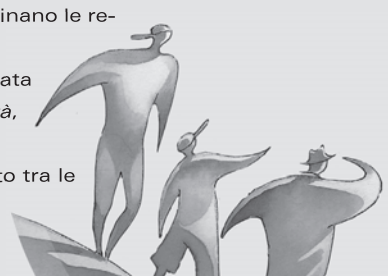
Nella prima parte della rivista, denominata «A scuola e oltre», presentiamo una nuova rubrica, curata da Rita Roberto, «Educazione degli adulti», che intende proporre una riflessione sull'importanza di due fattori: l'educarsi per poter educare e la relazione educativa, soprattutto quella affettiva e non violenta. Fino a che punto influisce sul percorso di crescita dei bambini e dei ragazzi la qualità delle relazioni che intrattengono con gli adulti educatori? Quanto i «conti in sospeso» degli adulti con la propria storia e con i propri educatori inquinano le relazioni affettive ed educative che oggi intrattengono con i propri figli/allievi?

Il nucleo centrale della rivista continuerà ad ospitare «dossier» monografici, che nell'annata 2011-2012 approfondiranno il tema del Convegno di quest'anno (il 50°!) di *CEM Mondialità*, «Sentinella, quanto resta della notte? Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale».

Scriva Roberto Morselli, curatore del «dossier» introduttivo, intitolato «Per un nuovo patto tra le generazioni»: «Che fare? È la domanda che dobbiamo porci come educatori, genitori, adulti che hanno a cuore il mondo in cui vivono e che credono che anche i propri figli possano avere il diritto e le condizioni per costruirsi uno. [...] Abbiamo bisogno di adulti e giovani, padri e figli, insegnanti e allievi, lavoratori esperti e apprendisti, politici e cittadini, che abbiano voglia di ascoltare, di mettersi in gioco, di co-costruire responsabilmente un futuro più equo, più accogliente, più solidale, più giusto e più sostenibile. Per andare oltre il cinismo attuale, con la forza dirompente del sogno, di cui i giovani sono ancora i custodi discreti e credibili».

All'interno dei «dossier» troveranno posto due nuove rubriche, «Brics» e «Di padre in figlio». La prima, affidata a Gianni Caligaris, si propone di rielaborare un approccio alla globalizzazione nei suoi ultimi sviluppi, la seconda, che vedrà alternarsi autori diversi, intende riscoprire il significato profondo dei rapporti tra le generazioni sotto il profilo storico. L'inserto centrale del «dossier», curato da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, sarà dedicato a «Ri-pensare la mondialità»: «Ciò che più ci interessa - scrivono gli autori - non sono i modelli astratti di mondialità, né la perfetta gabbia istituzionale di una "governance" mondiale, ma le "esperienze di mondialità" storicamente realizzate e concretamente vissute da persone, gruppi, e comunità di cittadini in qualsiasi luogo del pianeta».

Per la sezione «Resto del mondo» segnaliamo che Daniele Barbieri curerà la rubrica «Domani è accaduto», riflessioni tra futurologia e fantascienza, mentre «Scor-date» prosegue per i suoi affezionati lettori sul sito di CEM, dove potete trovare molti articoli e documenti aggiuntivi. Altre novità riguardano l'accorpamento di varie rubriche (libri, musica, ecc.) sotto la voce comune «macramè», in cui si trasferisce anche la rubrica di cinema curata da Lino Ferracin. □



macramè

**È un nuovo contenitore
che riunisce
le rubriche culturali di CEM**

Termine derivato dalla lingua araba, è entrato a far parte della parlata ligure importata dai marinai che approdavano al porto di Genova. In generale viene utilizzato per indicare un pizzo, un ricamo, un intreccio raffinato e grazioso.



adel jabbar

l'altro editoriale

I giovani arabi Semina per la primavera

Isemi della speranza, sparsi dalle nuove generazioni arabe, hanno alimentato il desiderio delle moltitudini di avviare un cambiamento e di essere finalmente protagoniste nello spazio pubblico, da cui sono state escluse per troppo tempo. Ciò è avvenuto con eccezionale chiarezza sia in Tunisia sia in Egitto. La vitalità dimostrata dai tanti giovani ha impressionato governanti e oppositori. Molti attori politici, osservatori, studiosi, spie e perfino l'onnipresente polizia segreta sono rimasti increduli di fronte alla massiccia mobilitazione, al coraggio, alla consapevolezza e soprattutto di fronte al senso di responsabilità che ha caratterizzato l'agire di gran parte dei giovani manifestanti. Gli avvenimenti tunisini ed egiziani fin da subito hanno esercitato una forte influenza sui giovani di altri paesi arabi, con i quali condividono situazioni simili: sistemi politici illiberali, pratiche di corruzione diffuse, concentrazione della ricchezza, assenza di prospettive lavorative, mancanza di libertà di stampa e di associazione.

Il diffondersi delle rivendicazioni e delle rivolte nella quasi totalità dei paesi dell'area araba ha rappresentato un nuovo sollevamento (*nahdha*) arabo che ricorda in qualche modo il movimento riformista di fine '800 e inizio '900. L'attuale movimento di protesta, se da una parte rappresenta un'opportunità per un necessario processo di rinnovamento delle società arabe, dall'altra può diventare ancora una volta un'occasione per quei settori che hanno a cuore solo interessi personali e calcoli strategici. A tale proposito, il caso della Libia è la dimostrazione di come l'esigenza di cambiamento si possa trasformare in occasione di riposizionamento per potentati locali, regionali e mondiali. Non sembra strano che la Francia, che ha tentato fino all'ultimo di sostenere un despota come il tunisino

Assisi 1995: Rita Levi Montalcini e Brunetto Salvarani



Ben Ali, dimostri tanto zelo per la democrazia e i diritti umani in Libia, trovandosi affiancata ad un paese come gli Emirati Arabi Uniti che tiene la manodopera straniera in condizioni di schiavitù?

Dopo la Tunisia e l'Egitto in molti hanno compreso l'importanza di quello che sta succedendo nel mondo arabo e soprattutto il bisogno impellente di larghi settori delle società, *in primis* le fasce giovanili, di una riforma che crei le condizioni perché le persone possano vivere in giustizia, libertà e dignità. Ma questa aspirazione ha già messo in allarme potenze mondiali, élite locali e forze politiche di ogni orientamento. Molti di questi protagonisti cercheranno con ogni mezzo di influenzare la dinamiche in atto, con l'obiettivo di trarne i maggiori vantaggi possibili.

Comunque, le date del 14 gennaio 2011 (la fuga di Ben Ali) e del 25 gennaio (l'inizio della rivolta in Egitto) saranno incise nella profondità dell'immaginario delle genti arabe, popolazioni che da lunghi anni sono in attesa di riscatto per scrollarsi di dosso un cumulo di fallimenti e di sconfitte. Sono date che rappresentano la caduta del muro della paura eretto dai regimi, grazie al sacrificio della gioventù araba. Per questo diventa fondamentale offrire sostegno e solidarietà a giovani che stanno fornendo una formidabile lezione di coraggio e di civiltà. 

la pedagogia della lumaca



gianfranco zavalloni
burattini@libero.it

Copiare, voce del verbo imparare insieme



Scagli la prima pietra chi non ha mai copiato!

Copiare è un verbo che nel mondo della scuola ha due significati che potremmo definire antitetici. Ri-copiare un brano sul proprio quaderno, ri-copiare l'esercizio... e poi eseguire un dettato: tutti esercizi di copiatura che hanno avuto fino ad ora un profondo significato «positivo». Ma c'è anche un aspetto che in qualche modo colloca il copiare come elemento negativo del mondo scolastico: «hai copiato!». Ora, io credo che siano poche le persone che, nel corso della propria carriera scolastica, non abbiano fatto l'esperienza di «copiare». E ci sono persone che, avendo raggiunto posizioni professionalmente invidiabili, hanno ammesso, magari anni dopo, di aver copiato tante volte da uno o più compagni di classe. Insomma, copiare fa parte dell'esperienza scolastica. Ma non solo. Pensiamo ai grandi artisti e alle loro scuole. Di molte grandi produzioni artistiche antiche tutt'ora si dice «è di scuola...» e poi si cita il maestro. Ma gli allievi, contemporanei o non, erano talmente bravi che sapevano copiare benissimo lo stile del maestro, da non saperne poi distinguere le mani. E comunque, anche fra i contemporanei, generalmente tutti gli artisti copiano. È la prima fase della loro esperienza artistica. Quella che generalmente precede la fase in cui un artista trova poi il suo stile e si caratterizza.

Solidarizzare nella società individualista

Nonostante la mia esperienza di maestro coi bimbi e le bimbe si sia conclusa 15 anni fa, devo dire che ho imparato proprio da loro il senso della solidarietà. Ai bimbi e alle bimbe della scuola d'infanzia viene spontaneo solidarizzare con i compagni in difficoltà... e fanno copiare.

«Fai come faccio io...»: una frase del tutto consueta per i bambini piccoli, quando ancora la competitività non fa parte del loro dna. E devo dire che in questa loro spontanea collaborazione ho capito che spesso sono gli stessi studenti i migliori maestri dei loro compagni. Si apprende più facilmente da un compagno, che ha già imparato la regola, che dal docente. Le due competenze prevalenti che dovrebbero caratterizzare uno studente in uscita dalla scuola superiore dovrebbero essere quella di saper argomentare, a voce, su un tema per almeno 10 minuti. La seconda, di non minore importanza, è quella di saper lavorare in *team*. Credo che in una società che da anni è ritornata ad esaltare le capacità e i meriti di ogni singolo individuo... affermare che una delle funzioni principali della scuola è «imparare a lavorare insieme» sia importantissimo. In proposito, mi viene da copiare l'inizio di un articolo che Claudio Magris ha pubblicato anni fa sul *Corriere della Sera*: «A scuola, come nella vita, ciascuno dovrebbe essere consapevole del proprio ruolo e fare bene la parte che gli spetta...»

□

«A scuola, come nella vita, ciascuno dovrebbe essere consapevole del proprio ruolo e fare bene la parte che gli spetta...»



bambine e bambini

lucrezia pedrali
lucrezia.pedrali@libero.it

a scuola e oltre

Nell'universo delle nostre scuole ci sono parole d'ordine che hanno subito più di altre il logoramento di significato. Una di queste parole è «progetto».

Poche idee (e confuse)

È francamente difficile credere oggi, a fronte di quanto sta accadendo dentro e fuori il nostro paese, che le parole d'ordine della pedagogia abbiano ancora un senso e non esprimano invece solo una stanca esortazione o una generica speranza circa la loro efficacia. Anche il dibattito che ha investito il mondo della scuola e della formazione più in generale (e che si ripropone a cicli regolari) risente della difficoltà del vivere in un mondo complesso e a tratti non decifrabile, dove il confine tra giusto e ingiusto, tra naturale e artificiale, tra bene e male non è spesso così chiaro come per «comodità pedagogica» si è indotti a pensare.

Quel che appare con ogni evidenza è che per essere in grado di vivere all'interno di questa complessità noi dobbiamo necessariamente possedere strumenti e abilità nuovi il cui utilizzo comporta percorsi di apprendimento e di formazione nuovi rispetto ai quali il mondo dell'educazione formale appare decisamente in crisi.

Consumiamo progetti in continuazione, ci preoccupiamo molto del quanto, del cosa e del come e sempre meno del perché

L'incertezza, sola realtà «certa» di cui disponiamo

Un primo limite dell'educazione è posto dalla sfasatura che si determina tra i suoi obiettivi «tradizionali» e il mutato sfondo sul quale sono chiamati ad agire i soggetti. Avvertiamo il bisogno di una bussola che ci fornisca le coordinate per muoverci nelle zone di «frontiera» e che soprattutto ci fornisca le competenze per essere in grado di sopportare il disagio e il rischio dell'incertezza (peraltro sola realtà «certa» di cui disponiamo). Nell'universo delle nostre scuole ci sono parole d'ordine che hanno subito più di altre il logoramento di signi-

ficato e che ora appaiono come il simbolo di un linguaggio che ha perso di senso. Sono parole delle quali si è quasi persa la densità e il valore originario e che si sono trasformate in formule magiche ripetute in ogni contesto e per ogni occasione, parole *passepertout*. Una di queste parole è *progetto*. Evoca all'istante formulari, richieste di fondi, contenuti sparsi, esperienze varie, interventi di esperti esterni, compensi aggiuntivi per i docenti, frammentazione,

eccesso, e alla fine, fastidio. Perfettamente congruente alla logica della scuola supermercato, il progetto è diventato l'espedito per ottenere risorse (altra parola-idolo), per ampliare l'offerta formativa aggiungendo al molto ancora altro, nella convinzione che la mera quantità delle proposte educative dia conto e ragione del loro senso. Consumiamo progetti in continuazione, ci preoccupiamo molto del quanto, del cosa e del come e sempre meno del perché. In questo modo, in un'epoca come la nostra nella quale



Viterbo 2001
Laboratori

viene richiesta una competenza ermeneutica sofisticata per comprendere e dare significato alla propria esperienza di vita, la scuola rischia di perdere di vista la propria funzione di luogo di produzione di senso.

Sempre in misura maggiore i processi cognitivi ed emozionali della formazione sono condizionati dall'esposizione eccessiva a fatti, immagini, varietà di materiali, situazioni. Le esperienze formalizzate, quelle decise dagli adulti, stanno occupando quasi per intero la scuola. L'apprendimento è sempre meno situato perché hanno sempre maggior peso le esperienze indirette mediate dalla comunicazione. Ma i bambini e le bambine (e pure noi insegnanti) hanno bisogno di ancorarlo ad un contesto significativo e reale. Ciò è possibile se si recupera il rapporto con la cornice nella quale sono chiamati a vivere, stabilendo relazioni non fittizie fra il sé e l'ambiente, fra il sé e gli altri.

La non ripetibilità di ogni atto educativo

Da questa visione della pedagogia discende una didattica che è centrata principalmente sulla costruzione di percorsi interdisciplinari utilizzando modalità laboratoriali, ovvero situazioni i cui si «costruiscono» letteralmente i saperi di base. È nella situazione infatti che concretamente si realizza l'intervento dell'educatore e si produce l'evento educativo, al di là di ogni definizione programmatica. E in ciò si può ravvisare un altro limite o confine

È giunto il momento di riflettere

Nell'accezione più diffusa in ambito scolastico la parola *progetto* sempre più fa riferimento a contenuti particolari di esperienza e sempre meno ad un modo di procedere progettuale. Si opera cioè uno slittamento di senso e una sostituzione fra contenuto e metodo. L'intero percorso scolastico è un progetto all'interno del quale si collocano esperienze differenti e molte conoscenze.

Forse è giunto il momento di prenderci il tempo per fermarci a riflettere sulla congruenza fra le finalità educative che solitamente esprimiamo nei POF, l'idea di cittadinanza che vi è sottesa e la proposta educativa e didattica che concretamente agiamo nella pratica quotidiana. Serve una conoscenza capace di superare l'isolamento e la separazione che caratterizza molti dei saperi della nostra epoca, colpiti da un eccesso di specializzazione (logica, quella delle specializzazioni, nella quale s'inscrive anche il mitico *progetto*). Si presenta la necessità di riscoprire le premesse implicite in ogni conoscenza, le idee generali che fanno da cornice. Fortunatamente il movimento di cambiamento in questa direzione sembra avviato: assistiamo al nascere di scienze polidisciplinari; all'arretrare delle concezioni riduzioniste; alla maggiore consapevolezza della complessità del reale. Torniamo così ai saperi fondamentali dell'umanità, che è come tornare alle domande dei bambini, ma con la consapevolezza degli adulti.

Ogni interazione educativa rappresenta un micro-laboratorio perché contribuisce a formare conoscenze e rappresentazioni di sé e del mondo

dell'educazione. In questo caso il limite è costituito dalla specificità e dalla sostanziale irripetibilità (nel senso di non *ripetibilità*) di ogni atto educativo che assume significato solo se letto e considerato nel suo svolgersi reale. Ogni interazione educativa rappresenta un micro-laboratorio perché contribuisce a formare conoscenze e rappresentazioni di sé e del mondo. Intervenire su questo micro-laboratorio signifi-

ca modificare, in un senso o nell'altro, il «prodotto finale», ovvero l'obiettivo educativo in gioco.

L'attenzione dell'educatore si rivolge, nel laboratorio, non solo e non principalmente ai contenuti, bensì agli atteggiamenti e ai comportamenti che vengono manifestati. Nella coesione tra l'oggetto



Viterbo 2001
Silvio Boselli

del percorso di apprendimento e l'approccio metodologico usato si realizza lo specifico di un intervento didattico interculturale: la costruzione di competenze trasversali che determinano la modificazione dei comportamenti.

L'educazione è possibile solo se è possibile una comunicazione significativa. Accanto all'esperienza della comunicazione-narrazione che libera energie e produce arricchimento e potenziamento dei soggetti coinvolti coesiste la difficoltà del «mettere in parole» l'ineffabile, o più semplicemente del riordinare ciò che è percepito come indistinto e non trova modo per essere comunicato. □



ragazze e ragazzi

sara ferrari
sara.dimira@gmail.com

a scuola e oltre

Esco dalle udienze involontarie e dai colloqui quadrimestrali con forti dubbi sul ruolo del docente, ma un'idea chiara ce l'ho: è necessario ripensare il rapporto scuola-famiglia, ma prima ancora all'educazione all'essere genitori.

Non c'è più rispetto...

Pagelle

Dopo la consegna delle pagelle una collega - sconsolata - mi ha detto che i genitori non hanno più rispetto per i docenti; una mamma si era lamentata con lei per i voti bassi ricevuti dal figlio, l'insegnante gli aveva rovinato la media; la docente, con la gentilezza che la contraddistingue, le ha detto: «Per il 2° quadrimestre vi mando la pagella in bianco e la compilate voi come ritenete opportuno». Il figlio frequenta la classe 1ª della Primaria! Poi ha aggiunto, per me: «Stai tranquilla, quando arrivano alle medie non osano così!». Si sbaglia, cambiano strategie, comunicazioni, mutano appena le conseguenze.

Autorizzazioni

È normale che la stessa classe sia una classe diversa a seconda del docente che sta facendo lezione, ma non è accettabile che i ragazzi si sentano autorizzati a non preoccuparsi di un'insufficienza perché l'hanno avuta in un'interrogazione del professor Duelune, o di una no-

ta perché tanto l'ha data Claretta. Autorizzati da chi?

Udienze atipiche

Lavorare nel posto dove si vive, quando poi il posto è un paese di circa 2.700 abitanti, presenta vantaggi e svantaggi. Incontrare quotidianamente i genitori degli allievi crea situazioni complesse: colloqui sul marciapiede richiesti e faticosamente respinti, appostamenti fuori dalla scuola, confidenze... Io sono per lo più refrattaria a tutto ciò che è chiacchiera (se non quella con gli amici), ma dopo essere riuscita a mettere paletti sui ricevimenti al volo, riesco a godere del privilegio di questo punto paesano di osservatrice dell'altra sponda: la famiglia. Solitamente la mia sponda è la scuola, in mezzo scorrono i ragazzi, allievi per me, figli



Viterbo 2002
Laboratori

per loro; ma il paese mi permette di cogliere aspetti delle famiglie in situazioni diverse: quando prendo il caffè al bar, se sono in coda alla cassa, aspettando in posta, al gioco con mia figlia al parco. Nelle routine ascolto, anche senza volerlo. I colloqui ufficiali con le famiglie sono sempre filtrati da una certa forma di rispetto, ma in queste altre situazioni si vede parte di quell'umanità sotto luce diversa. Riesco a percepire come sia passato il patto educativo di corresponsabilità a quelli della generazione X, la mia generazione (ahimé).

Agli estremi: famiglie assenti o invadenti

Nella mia osservazione colgo alcuni atteggiamenti del loro essere genitore, ne riporto

due, quelli estremi, ma che hanno in comune alcuni aspetti che poi io constato in classe. Le prime sono le famiglie che non hanno i mezzi e gli strumenti per esser genitori forti e presenti, i cui figli spesso hanno problemi a scuola; queste madri e padri evitano perlopiù il confronto con noi, e noi - in quanto scuola - offriamo loro un aiuto esterno (accesso allo sportello, diventiamo intermediari coi servizi sociali, ecc.), ma troppo spesso risultano interventi sporadici, inadeguati o inefficaci. Poi, all'opposto, ci sono le famiglie che si documentano sulla genitorialità: frequentano corsi con esperti, leggono libri di pediatria, s'iscrivono a forum, guardano programmi di pronto soccorso famigliare... Fino alle elementari fanno i compiti accanto ai figli (o per i figli?), poi pagano altri per le lezioni private («Il prof non insegna bene matematica, per il liceo deve avere basi più solide!»), sono disposti a pagare per tutto, se potessero si sostituirebbero a loro persino. Il fatto è che vogliono sostituirsi anche alla scuola: scelgono le materie (a volte i docenti) per cui è opportuno impegnarsi con continuità, calcolando le ore da studiare alla settimana in proporzione al monte ore della materia. Non è fantascienza, per quanta fantasia io abbia non avrei potuto immaginarlo.

Comuni denominatori

«Cosa ti hanno detto i tuoi dopo la nota che ti ho dato? - Tolto il cellulare per una set-

Gli invadenti	Frasi ricorrenti
Interferire su aspetti della professione docente in merito a: compiti, programma, provvedimenti disciplinari, la preparazione dei docenti, un docente in particolare	✓ Troppi/pochi. ✓ Sono indietro rispetto a quelli dell'altra scuola. ✓ Fanno troppi progetti e restano indietro. ✓ Non sa tenere la classe! ✓ Ti sembra questa una punizione? ✓ Con mio figlio si deve fare così non come fate, non lo sapete prendere! ✓ Quel docente non sa nulla... ✓ Gli ha dato 4 perché ha problemi a casa...
Interferire sulla gestione scolastica	✓ I bicchieri in mensa hanno un odore strano. ✓ Si mangia male. ✓ Non pago più il contributo volontario, se è volontario...
Gli assenti	
Chiedere sostegno all'essere genitore	✓ Ditemi come fare a motivare mio figlio a studiare! ✓ Mi dica lei cosa posso fare con mio figlio!

timana». «E a te per il 4 in letteratura? - Niente internet per un po', se fosse stata grammatica invece...minimo 1 settimana». «Beato te, a me invece stop al calcio per una settimana, ma alla partita posso andare». Ecco una cosa che i due opposti hanno in comune: le punizioni/gratificazioni. Privano/omaggiano i figli di cose: internet, gameboy, cellulare. Li privano di prodotti perché privarli - temporaneamente - della loro relazione richiede molto più tempo, molta più fatica. Riassumo qui vari atteggiamenti negativi tenuti dai genitori nei confronti della scuola, colti negli ascolti involontari e nelle udienze ufficiali (vedi tabella). Credo, che con diverse sfumature, ai diversi gradi di istruzione, possano ritrovarci tutti i docenti.

Cosa vogliono dalla scuola?

Esco dalle udienze involontarie e dai colloqui quadrim-

strali con forti dubbi sul ruolo del docente, ma un'idea chiara ce l'ho: è necessario ripensare il rapporto scuola-famiglia, ma prima ancora all'educazione all'essere genitori. Spesso tutto è trattato come una chiacchiera, anche i discorsi sulle scelte educative: non sono messe in discussione per capire le ragioni professionali, sono snocciate davanti ai figli, in modo del tutto superficiale e fuori luogo. I nostri allievi sono spettatori, attentissimi, di un'opera sottile o massiccia di diffamazione della scuola e di alcuni insegnanti. Il risultato è spesso uno solo: si toglie

l'autorevolezza a un docente e gli stessi allievi si sentono alla pari autorizzati a farlo, proprio dai genitori. Non c'è un vero obiettivo in tutto questo, non è tanto il cambiamento quello a cui mirano, non c'è operatività, e così si creano gruppi di maleparole, spesso alimentati da pregiudizi sulla categoria insegnanti o su di un insegnante. In queste chiacchierate al parco non mi faccio mai coinvolgere, a volte fingo persino di essere al telefono per evitarle, ma mi rendo conto di quanto poco, o in che modo sbagliato, alcune famiglie siano nella scuola e

mi domando cosa vogliano davvero dalla essa. Un posto sicuro in cui lasciare i figli per andare al lavoro, in cui si mangi bene, in cui i propri figli si comportino civilmente indipendentemente? Lascio due idee per settembre perché muti la lamentela in confronto: ripensare a una funzione diversa dei docenti per l'assistenza alla genitorialità; lavorare sulla stima e il dialogo per un vero patto di corresponsabilità, valorizzando il nostro lavoro. Al centro sempre il fiume. □



Roberto Papetti



Viterbo 2002
P. Milani e Clelia Minelli



La primavera araba passerà alla storia per aver clamorosamente smentito burbanzose analisi di antropologi e politologi in voga e letture del mondo arabo viziate da vari pregiudizi etnocentrici, interpretazioni originate e legittimate dall'opera di Samuel Huntington.

La rivoluzione dei gelsomini

La rete per la democrazia

Il sussulto di dignità e fierezza che sta scuotendo il Nordafrica e lo Yemen con interessanti ricadute su tutta l'area mediorientale dimostra come la geopolitica si fa anche con le emozioni e attraverso la comunicazione; il grande risveglio dei popoli arabi, probabilmente, ha trovato un alleato prezioso nel web, nella diffusione dei social network, grazie alla volatilità e virtualità dei contatti via rete che hanno aggirato le censure e i divieti di assemblea, di riunione e di espressione. Le masse arabe soggiate da regimi più o meno totalitari condannate alla rabbia, anzi all'infelicità di un lutto permanente, secondo quanto aveva sostenuto il giovane giornalista libanese Samir Kassir, saltato in aria in un attentato del 2005, hanno trovato la forza di rompere l'assedio con una vis esuberante e inarrestabile.

Ma la gestazione è stata lunga e sotterranea, per anni: una tessitura paziente e silenziosa di rapporti, scambi di idee ed opinioni covata

La rivoluzione dei gelsomini costringe a correggere il nostro approccio datato e poco consapevole della poliedricità del mondo islamico, aggiornando un discorso fermo all'11 settembre

negli internet point, alimentata dall'infaticabile attività dei blogger e degli attivisti dei diritti umani ha prodotto un miracolo di partecipazione e di rinnovato slancio in popolazioni costituite demograficamente da giovanissimi alfabetizzati, desiderosi di rendersi protagonisti di un riscatto impossibile per i loro padri in nome della dignità e dei diritti fondamentali. Non possiamo nascondersi le difficoltà che le popolazioni dovranno affrontare prima di pervenire ad una piena affermazione della democrazia,

ben sapendo che è in agguato il rischio di pericolose ricadute nella spirale della violenza fomentata da oligarchie desiderose solo di sostituirsi ai tiranni deposti. Nonostante tutto, la primavera araba passerà alla storia anche per aver clamorosamente smentito burbanzose analisi di antropologi e politologi in voga e letture del mondo arabo viziate da vari pregiudizi etnocentrici, interpretazioni originate e legittimate dall'opera di Samuel Huntington¹.

Due libri per capire

Per orientarsi e per dotarsi di strumenti utili ad una lettura più corretta e meno enfatizzata può essere utile la consultazione di due testi agili, ma efficaci. Il primo è scritto da Tahar Ben Jelloun, *La rivoluzione dei gelsomini*², e ha il pregio di ricostruire la cronaca degli ultimi fatti da febbraio in poi, a partire dalla Tunisia fino all'esordio della rivolta libica le cui ricadute ed implicazioni attuali non erano ancora in atto al momento della stampa. Alla cronaca puntigliosa e precisa dei fatti si aggiunge il pregio di fornire nome e cognome di chi ha perso la vita, di chi ha dimostrato che la misura dell'oppressione era colma dandosi alle fiamme, compiendo anche altri gesti estremi poco ricordati dai nostri giornali. Ben Jelloun, inoltre, smaschera la superficialità delle analisi occidentali, ribadendo che la complessità del mondo arabo non può essere compressa e ridotta entro facili formule li-



Frascati 2004
Assemblea Plenaria

quidatorie e classificatorie sulle quali si sono impostate le equazioni fondamentali, in particolare il nesso islam = fondamentalismo, smentito dalle folle di manifestanti che non hanno scandito slogan antioccidentali e antiamericani, né hanno bruciato bandiere israeliane o di altri paesi. I fatti di Tunisia ed Egitto con la faticosa situazione libica hanno incrinato anche un altro caposaldo dei politologi occidentali: l'assioma della sostanziale teocrazia del pensiero politico arabo e l'incompatibilità tra islam e democrazia. Le masse composte e composite non hanno brandito o ostentato simboli religiosi, non si sono abbandonate ad inutili intemperanze dando una lezione di non violenza anche a molti dimostranti europei. La rivoluzione dei gelsomini costringe a correggere il nostro approccio piuttosto datato e poco consapevole della poliedricità del mondo islamico, aggiornando un discorso fermo all'11 settembre.

L'altro testo la cui lettura risulterà chiarificatrice e preziosa, è invece dotato di ben altro spessore scientifico ed è scritto da due demografi francesi, Youssef Courbage e Emmanuel Todd, che in tempi non sospetti, avvalendosi degli strumenti della demografia e dei suoi parametri statistici avevano effettivamente previsto la deflagrazione dei popoli arabi, manifestando stupore perché, all'epoca delle loro analisi, il mondo islamico appariva in ritardo.

Il testo, pubblicato in Italia due anni fa, è fugacemente apparso sugli scaffali di po-

che librerie per essere fagocitato dalle dinamiche commerciali che non risparmiano il mondo dell'editoria. Il titolo, accattivante e coraggiosamente contro corrente, *L'incontro delle civiltà*³, segue di due anni l'edizione francese del 2007, ma è probabile che la gestazione dell'opera risalga almeno ad un paio d'anni prima, segno evidente che gli esperti veri, gli studiosi alle prese con strumenti diagnostici efficaci e puntuali lavorano al riparo dal bombarda-

mo e secondo grado). Tali parametri sono in rapido cambiamento nel mondo islamico nelle sue più estese coordinate geografiche dal Marocco all'Indonesia passando attraverso Bosnia, Turchia, Iran, Arabia Saudita. Secondo i due autori, dunque, le manifestazioni estremistiche, l'irruzione del fon-

La parte più numerosa è quella giovanile, vero elemento di svolta



Frascati 2004
P. Nicola Colasimone



Paolo Jedlowsky

mento mediatico. La tesi di fondo è limpida e chiara: per gli autori lo scontro delle civiltà non avrà luogo perché l'esame degli indicatori sociali e storici profondi produce una lettura diversa e conferma una lenta, ma inevitabile convergenza dei modelli, sulla base della diminuzione del tasso di fertilità, dell'aumento dei livelli di alfabetizzazione maschile, e soprattutto femminile, e della progressiva riduzione dei matrimoni endogamici, cioè tra consanguinei (cugini di pri-

damentalismo, le intolleranze sono gli spasmi di un mondo aggredito dalla modernità e da dinamiche globali che non riesce a governare con gli strumenti tradizionali e ricorre alla violenza prima di soccombere. Segnali di transizione fraintesi che hanno alimentato le teorie di politologi poco avvezzi a letture integrate e interdisciplinari, ma che non hanno colto di sorpresa chi tratta con i dati e sa confrontarli.

Le conclusioni a cui giungono Courbage e Todd sono interessanti per i non addetti ai lavori: è quasi certo che quando il 50% degli uomini e delle donne raggiunge l'alfabetizzazione inizino processi di emancipazione dalla tradizione che spingono verso la trasformazione e l'evoluzione, anche in assenza di crescita economica, dove viene rovesciato il luogo comune del primato dell'economia sul progresso e sullo sviluppo. Anche in presenza di condizioni di miseria, se viene garantito l'accesso sia pur parziale all'istruzione presto o tardi s'innescano processi di crescita, mentre il benessere economico da solo non ha la forza di produrre evoluzione, anzi, semmai può rallentarla. Il maggior livello di alfabetizzazione ritarda il matrimonio e incide sulla diminuzione del numero di figli per donna. Tali processi, espressione della cosiddetta transizione demografica impongono un trend diviso in tre fasi, in cui aumenta la speranza di vita, si riduce la mortalità infantile mentre le dinamiche demografiche sono più stabili e meno convulse. La piramide delle età nei paesi islamici dimostra, infatti, come la componente più numerosa sia quella giovanile progressivamente alfabetizzata, vero motore di trasformazione sociale come i fatti attuali stanno dimostrando. □

¹ S. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000.

² T. Ben Jelloun, *La rivoluzione dei gelsomini*, Bompiani, Milano 2011.

³ Y. Courbage, E. Todd, *L'incontro delle civiltà*, Tropea, Milano 2009.



in cerca di futuro

davide zoletto
davide.zoletto@uniud.it

a scuola e oltre

I figli dei migranti, nonostante siano nati in Italia, socializzati e scolarizzati nel nostro paese, sono spesso ancora percepiti e rappresentati come «stranieri».

L'intercultura... fra le generazioni

«**S**ono qui da una vita...». È questo il titolo bello ed efficace di un libro recentemente pubblicato da Anna Granata (Carocci, Roma 2011). Il sottotitolo - «Dialogo aperto con le seconde generazioni» - permette di situare la frase che dà il titolo al libro. Sono i figli dei migranti, infatti, ad essere qui da una vita, in quanto nati in Italia, socializzati e scolarizzati nel nostro paese, e ciononostante ancora spesso percepiti e rappresentati come «stranieri». Non a caso, l'autrice racconta nelle prime pagine come sia stato proprio uno di questi giovani nuovi italiani a pronunciare questa frase e a suggerire così, implicitamente, il titolo del libro.

Il volume raccoglie i risultati di una ricerca svolta a Milano sulle dinamiche identitarie e sullo sviluppo di competenze interculturali nei figli di migranti nati in Italia o arrivati nel nostro paese durante l'infanzia, e giunti oggi a

I giovani figli dei migranti svolgono entro le loro famiglie un ruolo attivo di mediatori fra diverse reti di significati

un'età compresa fra i 18 e 27 anni. Il libro intreccia l'analisi teorica con i punti di vista dei giovani intervistati, e ci restituisce un ritratto a tutto tondo dei punti di debolezza ma anche - soprattutto - dei punti di forza di questi nuovi italiani. A dispetto di tante immagini stereotipate che ingabbiano i figli dei migranti entro appartenenze culturali rigide

ereditate dai genitori, le voci raccolte mostrano come i giovani figli dei migranti svolgano entro le loro famiglie un ruolo attivo di mediatori fra diverse reti di significati: «all'interno delle famiglie straniere la discordanza di visioni può avere un ruolo fondamentale nel generare una dialettica su aspetti concreti e marginali, ma anche su valori e questioni più importanti» (p. 105). Inoltre, «come in ogni famiglia, ma con una differenza culturale oltre che generazionale, i figli sollecitano il confronto [...] e ottengono in certi casi una messa in discussione da parte dei genitori delle concezioni di partenza» (ibidem).

Ritroviamo insomma anche nelle famiglie migranti quell'incontro/scontro fra generazioni che costituisce uno dei meccanismi centrali attraverso cui si sviluppano in-culturazione e acculturazione, ovvero attraverso cui le culture si trasmettono e si

trasformano. È interessante anche il richiamo alla parola «dialogo» contenuta nel sottotitolo del libro. Quasi si trattasse di un invito a valorizzare questo ruolo di ponte che - proprio entro gli scontri/incontri interculturali e intergenerazionali - i figli dei migranti possono svolgere. Non a caso l'autore richiama su questo l'idea ormai classica di «cultura nel mezzo» (*in-between*) proposta dall'autore anglo-indiano Homi Bhabha, e suggerisce la metafora dell'«equilibrista interculturale» (pp. 136-143) che potrebbe essere buon maestro nell'educazione permanente di tutti noi, migranti e non.

È una sorta di «intercultura per tutti» sulla quale i figli dei migranti avrebbero molto da insegnarci, su come «tenere insieme una pluralità di mondi» e - soprattutto - su come «tenere insieme appartenenza e critica» (p. 145). Ed è un doppio sguardo che le nuove generazioni figlie dei migranti esercitano non solo sulle loro famiglie, ma anche sulla società e cultura italiana: di fronte a questa, infatti, i figli dei migranti «comunicano, in larga maggioranza, il proprio senso di appartenenza», ma con «una lucidità particolare, uno sguardo inedito» che apre «a nuove chiavi di lettura della realtà» (p. 113). In una rubrica che s'intitola «in cerca di futuro», e in un anno dedicato al tema dell'incontro/scontro tra generazioni, i figli dei migranti potranno farci spesso da guida... □

Per approfondire

A. Granata, *Sono qui da una vita. Dialogo aperto con le seconde generazioni*, Carocci, Roma 2011.



che aria tira a scuola?

antonio nanni - antonella fucecchi
ufficiostudi@acli.it - afucecc@tin.it

a scuola e oltre

La situazione in cui versa l'istruzione pubblica è lo specchio dello stallo e dell'inerzia che paralizza la nostra politica e addormenta il nostro spirito critico.

Indignatevi anche voi!

L'aria che tira a scuola è pesante: predomina la sensazione della sconfitta e della rassegnazione: il grido «Indignatevi!» sembra non suscitare tra i docenti reazioni significative. I più attivi impugnano la penna e si dedicano alla stesura di saggi e pamphlet i cui titoli sono tutti un programma: *Una scuola da rifare*, *Togliamo il disturbo*, *La scuola si è rotta*. L'atmosfera si fa subito pesante: a prevalere è un sostanziale pessimismo che, pur cogliendo un disagio motivato, alimenta, però il vittimismo e sembra preludere ad una resa incondizionata. Ma la situazione in cui versa l'istruzione pubblica è lo specchio dello stallo e dell'inerzia che paralizza la nostra politica e addormenta il nostro spirito critico.

Saremmo anche noi tentati di chiedere alla sentinella a che punto sia la notte e soprattutto quando finirà. Il punto è che le sentinelle a cui chiedere siamo proprio noi educatori, formatori, insegnanti, genitori perché non c'è nessun altro nel deserto che ci circonda e per-

ché siamo noi i seminatori di speranza se vogliamo esserci ed avere ancora un senso. La nostra rivista ha scelto la via della militanza dopo convegni dedicati alla lettura dei segni dei tempi ed ha centrato la sua attenzione sulla necessità di una cittadinanza attiva: *Adesso!* È stato il *fil rouge* che ha guidato il percorso della rivista. Ebbene, adesso è l'imperativo che s'impone anche a chi come noi vorrebbe nel proprio piccolo fornire un segnale di cambiamento, di resilienza. Come? Accettando la responsabilità di rimboccarsi le

maniche, di uscire dal vittimismo, dalla rassegnazione. Accettare la sfida di ritornare ad essere genitori autorevoli e insegnanti competenti e non un esercito di operatori insoddisfatti. È il caso di chiedersi cosa fare delle rovine, domandandosi non cosa abbia fatto don Milani, ma cosa farebbe ora. Le degenerazioni che Paola Mastrocola¹ definisce «donmilanismo» e «rodarismo» emergono quando i messaggi trasmessi vengono applicati acriticamente, quando una truppa di epigoni si limita ad emulare senza chiedersi come una teoria vada attualizzata pri-

ma che prevalga quel fenomeno detto «eterogenesi dei fini» e perverta le buone intenzioni iniziali, avviate, senza controllo, ad un circolo vizioso.

Dunque non si tratta di attaccare teorie pedagogiche, ma di recuperare il valore sapendo che se la scuola ha perso in spessore contenutistico e in competenze logico-deduttive e linguistiche, ancor più ha perso terreno sul piano dell'impegno etico di essere luogo di educazione. Come fare, da cosa partire? Una breve frase di greco: «La saggezza è causa di felicità» assegnata per compito e resa in italiano da un'alunna solerte e tutt'altro che sciocca così: «L'abilità è causa di successo». Che dire? L'alunna ha dimostrato buona volontà eseguendo il compito, cercando i termini sul vocabolario, ma il risultato della sua traduzione è un tragico effetto della perdita dei significati e valori essenziali su cui si è sempre strutturato un percorso esistenziale ed educativo orientato alla crescita spirituale, ad un vivere pieno, eticamente sano. Come spiegare che abilità e *sophia* non sono la stessa cosa e che la felicità non coincide con il successo? È una sfida che impegna tutte le nostre risorse educative, ma, per questo, vale ancora la pena di fare le sentinelle. Quando la sentinella lancia l'allarme è un fatto positivo: forse non è ancora giorno, ma noi siamo già svegli! □

¹ P. Mastrocola, *Togliamo il disturbo - Saggio sulla libertà di non studiare*, Guanda, Milano 2011.



Viterbo 2003
P. Alex Zanotelli



educazione degli adulti

rita roberto
ritarobe@yahoo.it

a scuola e oltre

Quanto i «conti in sospeso» degli adulti con la propria storia e con i propri educatori (genitori/insegnanti/allenatori/catechisti ecc.) inquinano le relazioni affettive ed educative che oggi intrattengono con i propri figli/allievi? Quale educazione per gli adulti educatori?

Educarsi per educare

Questa rubrica nasce con l'intento di proporre una riflessione e d'interrogarci sull'importanza dell'educarsi per educare e della relazione, soprattutto quella affettiva ed educativa non violenta. Le principali domande che mi e vi pongo, per iniziare questa riflessione, sono: fino a che punto influisce sul percorso di crescita e di maturazione biopsico-educativo-sociale dei bambini e dei ragazzi la qualità delle relazioni che intrattengono con gli adulti educatori? Quanto i «conti in sospeso» degli adulti con la propria storia e con i propri educatori (genitori/insegnanti/allenatori/catechisti ecc.) inquinano le relazioni affettive ed educative che oggi intrattengono con i propri figli/allievi? Quale educazione per gli adulti educatori?

Una prima risposta a questi interrogativi l'ho trovata nei testi di Alice Miller e in particolare nei dodici punti su

Non possiamo cambiare neppure una virgola del nostro passato, né cancellare i danni che ci furono inflitti nell'infanzia. Possiamo però cambiare noi stessi, «riparare i guasti», riacquisire la nostra integrità perduta

come nasce e si trasmette l'oppressione generazionale, tratto dal libro *La persecuzione del bambino*:

«Ogni bambino viene al mondo per crescere, svilupparsi, vivere, amare ed esprimere i propri bisogni e sentimenti, allo scopo di meglio tutelare la propria persona. Per potersi sviluppare armoniosamente, il bambino ha bisogno di ricevere attenzione e protezione da parte di adulti che lo prendano sul serio, gli vogliano bene e lo aiutino onestamente a orientarsi nella vita.

Nel caso in cui questi bisogni vitali del bambino vengano frustrati, egli viene allora sfruttato per soddisfare i bisogni degli adulti, cintato,

punito, maltrattato, manipolato, trascurato, ingannato, senza che in suo aiuto intervenga alcun testimone di tali violenze. In tal modo l'integrità del bambino viene lesa in maniera irreparabile.

La normale reazione a tali lesioni della propria integrità sarebbe di ira e dolore, ma poiché in un ambiente simile l'ira rimane un sentimento proibito per il bambino e poiché l'esperienza del dolore sarebbe insopportabile nella solitudine, egli deve reprimere tali sentimenti, rimuovere il ricordo del trauma e idealizzare i suoi aggressori. In seguito non sarà più consapevole di ciò che gli è stato fatto.

I sentimenti d'ira, impotenza, disperazione, desiderio

struggente, paura e dolore - ormai scissi dallo sfondo che li aveva motivati - continuano tuttavia a esprimersi in atti distruttivi rivolti contro gli altri (criminalità e stermini) o contro se stessi (tossicomanie, alcolismo, prostituzione, disturbi psichici, suicidio).

Vittime di tali atti vendicativi sono assai spesso i propri figli, che hanno la funzione di capri espiatori e la cui persecuzione è ancor sempre pienamente legittimata nella nostra società, anzi gode persino di alta considerazione, non appena si autodefinisca «educazione». Il tragico è che si picchiano i propri figli per non prendere atto di ciò che ci hanno fatto i nostri genitori.

Perché un bambino maltrattato non divenga un delin-



Viterbo 2001
Antonio Nanni e P. De Vidi

quente o un malato mentale, è necessario che egli, perlomeno una volta nella vita, incontri una persona la quale sappia per certo che «deviante» non è il bambino picchiato e smarrito, bensì l'ambiente che lo circonda. La consapevolezza o l'ignoranza della società aiutano, in tal senso, a salvare una vita o contribuiscono a distruggerla. Di qui la grande opportunità che viene offerta a parenti, insegnanti, avvocati, giudici, medici e assistenti sociali di stare, senza

sessualmente. In realtà, invece, non v'è bambino che non sia pronto ad addossarsi lui stesso la colpa della crudeltà dei genitori, al fine di scaricare da loro, che egli continua pur sempre ad amare, ogni responsabilità.

Solo da alcuni anni, grazie all'impiego di nuovi metodi terapeutici, si può dimostrare che le esperienze traumatiche rimosse nell'infanzia vengono immagazzinate nella memoria corporea e che esse, rimaste a livello inconscio, continuano a esercitare la loro influenza sulla vita dell'individuo ormai adulto. I rilevamenti elettronici compiuti sul feto hanno inoltre rivelato una realtà che

L'aver acquisito sensibilità per le crudeltà commesse verso i bambini, che sinora venivano generalmente negate, e per le loro conseguenze, arresterà il riprodursi della violenza di generazione in generazione.

Gli individui che nell'infanzia non hanno dovuto subire violazioni alla loro integrità, e a cui è stato consentito di sperimentare protezione, rispetto e lealtà da parte dei loro genitori, da giovani e anche in seguito saranno intelligenti, ricettivi, capaci di immedesimarsi negli altri e molto sensibili. Godranno della gioia di vivere e non avranno affatto bisogno di far del male agli altri o a se stessi, né addirittura di uccidere. Useranno il proprio potere per difendersi, e non per aggredire gli altri. Non potranno fare a meno di rispettare e proteggere i più deboli, ossia anche i propri figli, dal momento che essi stessi, un tempo, hanno compiuto tale esperienza, e dal momento che fin dall'inizio in loro è stato memorizzato proprio questo sapere (e non la crudeltà). Questi individui non saranno mai nella condizione di capire perché i loro avi nel passato abbiano dovuto impiantare una mastodontica industria bellica per sentirsi a loro agio e sicuri nel mondo. Dal momento che il compito inconscio della loro vita non starà più nel difendersi dalle minacce subite nell'infanzia, essi saranno in grado di affrontare in maniera più razionale e creativa le minacce presenti nella realtà. Non possiamo cambiare neppure una virgola del no-

stro passato, né cancellare i danni che ci furono inflitti nell'infanzia. Possiamo però cambiare noi stessi, «riparare i guasti», riacquisire la nostra integrità perduta. Possiamo far questo nel momento in cui decidiamo di osservare più da vicino le conoscenze che riguardano gli eventi passati e che sono memorizzate nel nostro corpo, per accostarle alla nostra coscienza. Si tratta indubbiamente di una strada impervia, ma è l'unica che ci dia la possibilità di abbandonare infine la prigione invisibile - e tuttavia così crudele - dell'infanzia e di trasformarci, da vittime inconsapevoli del passato, in individui responsabili che conoscono la propria storia e hanno imparato a convivere con essa».

La Miller invita il mondo adulto a prendersi cura del bambino interiore per poter educare e proteggere quello reale, è un primo passo sicuramente non facile ma doveroso per costruire una pedagogia della speranza. □



Viterbo 2001
Laboratori



mezzi termini, dalla parte del bambino e di dargli la loro fiducia.

Finora la società proteggeva gli adulti e colpevolizzava le vittime. Nel suo accecamento, essa si appoggiava a teorie che, corrispondendo ancora interamente al modello educativo dei nostri nonni, vedevano nel bambino una creatura astuta, un essere dominato da impulsi malvagi, che racconta storie non vere e critica i poveri genitori innocenti, oppure li desidera

finora non era stata percepita dalla maggior parte degli adulti: e cioè che sin dai primi attimi di vita il bambino è in grado di recepire e di apprendere atteggiamenti sia di tenerezza sia di crudeltà. Grazie a queste nuove conoscenze, ogni comportamento assurdo rivela la sua logica sino a quel momento nascosta, non appena le esperienze traumatiche subite nell'infanzia non debbano più rimanere nell'ombra.

Per saperne di più

G. Magro, *Educarsi per educare. Come riuscire ad essere un genitore/educatore sensibile, responsabile e lungimirante nonostante tutto*, Franco Angeli, Milano 2009

A. Miller, *Il bambino inascoltato*, Bollati Boringhieri, Torino 1981

A. Miller, *La persecuzione del bambino: le radici della violenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1987

A. Miller, *L'infanzia rimossa*, Garzanti, Milano 1990

A. Miller, *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero sé*, Bollati Boringhieri, Torino 1996

Il dialogo è finito?



BRUNETTO SALVARANI

IL DIALOGO È FINITO?

Ripensare la Chiesa nel tempo del pluralismo e del cristianesimo globale

«Mai come negli ultimi anni il dialogo, nelle sue diverse declinazioni (interculturale, ecumenico, interreligioso) è stato messo in discussione su più versanti. [...] Scambiato di volta in volta per puro buonismo o per banale sincretismo, schernito come imbellè irenismo o semplicemente scambiato erroneamente per relativismo assoluto, il dialogo viene oggi visto sovente tutt'al più come un argomento comodo per fasciarsi il cuore a uso di anime belle e scarsamente combattive di fronte a quell'irruzione dell'altro, di cui ci ha parlato per primo E. Lévinas e che appare senza dubbio la cifra dominante di questi tempi affaticati non meno che complicati» (dall'Introduzione).

Obiettivo del volume è rendere ragione della crisi del dialogo, interrogandosi su quanto accaduto, ma anche spingersi oltre, per rintracciare piste che aiutino a uscire dallo stallo. È questo infatti un momento ricco di anniversari: i venticinque anni dallo storico incontro interreligioso di Assisi (27 ottobre 1986), di cui Benedetto XVI farà memoria recandosi nella città francescana il prossimo ottobre, e i dieci anni dalla proclamazione della *Charta Oecumenica*, stilata a Strasburgo da tutte le Chiese europee (22 aprile 2001). Un tempo in cui, più che da festeggiare, c'è molto da riflettere.

Il volume è disponibile presso
Libreria dei Popoli
Via Piamarta 9 - 20121 Brescia
Tel. 030.3772780
Fax 030.3772781
libreria@saveriani.bs.it
www.saveriani.bs.it/libreria

EDB 2011, pp. 194, euro 17.50



L'ora delle religioni

marialuisa damini - marco dal corso
marialuisadamini@gmail.com - dalcorsomarco@tiscali.it

a scuola e oltre

In queste pagine cercheremo di tracciare riflessioni sul senso del pluralismo come orizzonte di senso per leggere i fenomeni sociali e non solo.

Il pluralismo come paradigma

PRIMA PARTE

Il percorso che iniziamo con questo numero viene da lontano e da sempre è stato stimolato e accompagnato da CEM. Tuttavia ci pare importante continuare la riflessione sul tema del pluralismo religioso e delle sue declinazioni. Su questo, recentemente, CEM ha promosso un secondo convegno (dopo quello del 2002) che ha tentato di raccogliere pensieri, pratiche e riflessioni attorno alla questione del pluralismo interreligioso a scuola. Segnalate le fatiche, politiche e culturali insieme, per poter avviare dentro e fuori la scuola, nuovi cammini, ci sembra quanto mai opportuno aiutare a dire meglio il pluralismo, le sue ragioni, il suo carattere paradigmatico. Riusciremo ad avere il coraggio di cambiare le cose solo se prima le sapremo immaginare diverse.

Le ragioni del pluralismo

Ci avvertono gli analisti sociali che due sembrano essere le patologie della moder-

nità: da un parte l'ossessione dell'io che porta ad un individualismo illimitato, dall'altra l'ossessione del Noi che, invece, porta ad un comunitarismo chiuso¹. La traduzione storica di tali patologie, allora, sembra darsi sotto la veste di fondamentalismi nuovi ed antichi insieme: accanto a quello tribale ed etnico, quando non religioso, anche quello omologante e consumistico del «villaggio globale». Con un'efficace e felice formula: Mc World contro Jihad. Ad un io «atomizzato» spesso indifferente e solipsistico corrisponde una comunità che mentre assolutizza le differenze, chiede l'obbligo di appartenenza: o con noi o contro di noi. Il risultato è, per dirla con i filo-

sofi, la «perdita del mondo»: insieme alla crisi ecologica, anche quella sociale. Stiamo perdendo il mondo come spazio di bene comune. La traduzione per la vita emotiva è il generalizzato sentimento di paura che gli analisti definiscono «paura globale». Le patologie ereditate dalla modernità sono risposte «sbagliate» a problemi veri. Se l'individualismo po-

stmoderno è una reazione all'erosione del legame sociale e alla perdita di sovranità, il comunitarismo «tribale» sembra rispondere, invece, all'erosione identitaria e alle dinamiche di esclusione sociale. Le risposte a queste domande portano più problemi di quelli che risolvono: ad esempio, le «politiche dell'identità», come vengono definite, moltiplicano ancora di più le differenze. Mentre l'individuo del villaggio globale sperimenta la perdita dei confini insieme con la perdita del limite, per cui tanta illimitatezza porta alla persona insicura, impaurita e allo stesso tempo narcisista, cifre entrambe per interpretare l'epoca che stiamo vivendo, la comunità di questo stesso villaggio è tentata dal «mito della comunità», dove la tribalizzazione e l'assolutizzazione delle differenze finisce con la sconfessione dell'altro. Insomma, sia che si tratti d'individualismo sia di comunitarismo, quello che si perde, è il «mondo». Per ritornare ad una metafora spesso usata, il «villaggio globale» sembra essere «privo di mondo».

In queste pagine cercheremo di tracciare riflessioni sul senso del pluralismo come orizzonte di senso per leggere i fenomeni sociali e non solo. □

¹ Queste e le considerazioni che seguono circa l'interpretazione della realtà attuale sono ricavate dalla lettura del saggio di Elena Pulcini, *La cura del mondo*, Bollati-Boringhieri, Torino 2009.



Viterbo 2002
P. De Vidi e Rubem Alves

Riusciremo ad avere il coraggio di cambiare le cose solo se prima le sapremo immaginare diverse

dossier

con
Mondialità

Sentinella, quanto resta della notte?

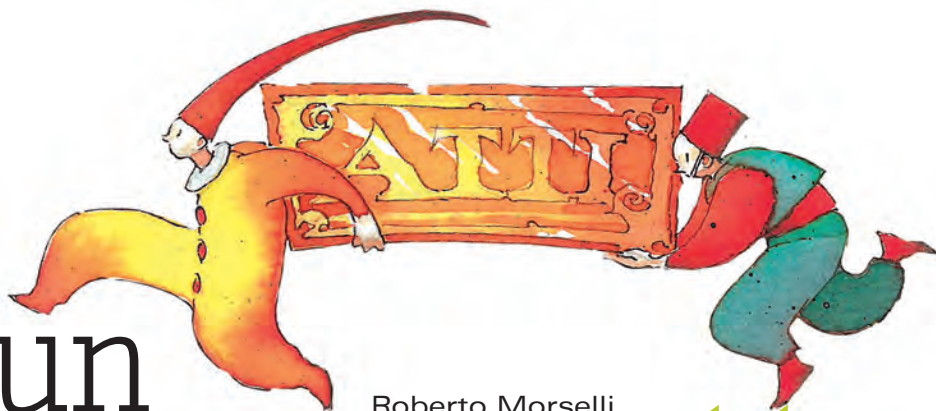
Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

1

**Per un
nuovo patto**
tra le generazioni



Sentinella, quanto resta della notte?
Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale



Roberto Morselli

Per un nuovo patto tra le generazioni

L'APOCALISSE CULTURALE

Abbiamo appena festeggiato il 150° anniversario dell'unità d'Italia e va riconosciuto a questo paese il merito di aver attuato, in un tempo relativamente più breve rispetto ad altri, uno sviluppo che gli ha consentito di collocarsi nei piani alti dei paesi e delle economie mondiali.

Molto è stato fatto dal lontano 17 marzo 1861 a oggi. Allora eravamo uno dei paesi più poveri del continente europeo. Il tasso di analfabetismo, effetto e causa al tempo stesso della miseria, era molto elevato (nel 1870, l'anno della presa di Roma, 73 italiani su 100 non sapevano né leggere né scrivere e firmavano i documenti con una croce, e 90 persone su 100 parlavano solo il proprio dialetto); l'economia era caratterizzata dall'autoconsumo e la maggior parte dei pagamenti avveniva in natura; l'alimentazione era povera e causava malattie come la pellagra e il gozzo; si moriva di colera, di tubercolosi o per la mancanza di elementari condizioni igienico-sanitarie (il 77% dei comuni italiani era privo di fogne). Così, tra il 1876 e il 1914, quattordici milioni d'italiani abbandonarono il paese per cercare un lavoro all'estero, e tra il 1876 e il 1976 ne emigrarono circa ventisei milioni (questi italiani diventarono poi figli «minori» di altre nazioni). Eppure lo sforzo compiuto dal paese nel secondo dopoguerra, meglio conosciuto come «miracolo economico», gli ha consentito di raggiungere livelli di vita materiale particolarmente

elevati, con un incremento significativo dei consumi e un aumento del tenore di vita. Il boom non è stato indolore e il prezzo del benessere è stato pagato con un riassetto della composizione sociale, con la speculazione edilizia e la devastazione del territorio, con la distorsione dei consumi (orientata più sul privato che sullo sviluppo dei consumi pubblici), con uno stravolgimento del costume e degli orientamenti culturali degli italiani (con il lento annientamento della cultura popolare e contadina, fino a quella che de Martino ha definito «apocalisse culturale»).

L'Italia si è trasformata, dunque, in soli centocinquanta anni, da paese agricolo a paese industriale, fino a innestarsi, seppure in modo contraddittorio e parziale, sulla traiettoria attuale della globalizzazione post-fordista, fatta di terziario avanzato e di economia dei flussi. La società ne è uscita trasformata, talvolta frastornata e disorientata. Da società di mezzi scarsi e fini certi, è diventata società di mezzi abbondanti e fini sempre più incerti. Da società che percepiva il futuro come promessa, è diventata società che guarda al futuro come a una minaccia, tra un misto di rancore, incertezza, paura e rassegnazione. Sono cambiati i soggetti, le forme di comunità, le solidarietà di classe e la valenza del territorio. La società è diventata inoltre, sotto la spinta dei processi migratori, multiculturale, ma con una evidente fatica a costituirsi come società interculturale e cosmopolita, accogliente e solidale, capace di valorizzare le differenze.

IL RAPPORTO AMBIGUO

Entro la trasformazione generale della società si colloca la trasformazione del rapporto chiave tra le generazioni. Da sempre le società hanno il problema di garantire, da un lato, la propria conservazione e continuità, e, dall'altro, la possibilità del cambiamento; di unire esperienza e incoscienza, ponderatezza e forza, senso del limite e trasgressione. È indubbio che gli adulti e gli anziani di oggi stanno lasciando ai loro figli e nipoti un mondo ricco di opportunità materiali e simboliche: mai in passato milioni di giovani nel mondo hanno avuto a disposizione la possibilità di consumare, di conoscere, di comunicare, di viaggiare e di fare esperienza che offre la globalizzazione attuale. Ma a fronte di questa crescita delle opportunità va detto che gli equilibri del pianeta sono stati pericolosamente compromessi, che le risorse non rinnovabili sono state fortemente ridotte, che le disuguaglianze economiche a livello planetario non sono state colmate, anzi si sono accentuate, che i beni comuni sono sempre più oggetto di appropriazione privata, che le guerre non sono state debellate e che milioni di persone continuano a morire di fame o di malattie facilmente curabili. Per dirla con Rifkin, «la nostra maggiore empatia e sensibilità sono cresciute in proporzione diretta con il crescere del danno entropico che apportiamo al mondo che condividiamo e da cui dipendiamo per la nostra esistenza e per la perpetuazione della specie». Quindi siamo oggi in un contesto che offre opportunità di crescita, ma che chiede un forte senso di responsabilità, una coscienza olistica e comportamenti eco-compatibili. Che cosa hanno da dirsi su questo giovani e adulti? Come stanno costruendo il loro futuro?

IL CASO ITALIANO: CAMBIAMENTI STRUTTURALI

In Italia, il rapporto tra le generazioni sembra procedere oscillando tra brevi e deboli momenti di conflitto e di contrapposizione e lunghe pause di silenzio; tra logiche di seduzione e di ammiccamento (dei media televisivi verso i giovani) e logiche di esclusione (dei giovani dalle stanze del potere); tra molti privilegi e pochi meriti riconosciuti; tra diritti non rispettati e doveri non assolti; tra disprezzo, se non addirittura criminalizzazione (di alcuni comportamenti a rischio dei giovani da parte degli adulti), e ricerca faticosa e intermittente di un dialogo e di un ascolto reciproci. Si tratta di un rapporto schizofrenico, nipote del modo in cui il paese (non) ha elaborato il suo processo di modernizzazione e figlio della rottura del patto generazionale di tipo keynesiano che ha trovato nello stato sociale la sua forma più compiuta. Il tutto in un momento in cui i giovani sono numericamente meno sia rispetto al passato, sia rispetto ad altri paesi geograficamente, economicamente e culturalmente più vicini (si pensi solo a quelli della UE a 27, ma si pensi anche ai paesi africani della sponda sud del Mediterraneo, dove circa il 40% della popolazione ha un'età compresa tra i 15 e i 34 anni).

QUALCHE DATO STATISTICO

Che cosa è successo? Come stanno le cose oggi? Crediamo che i dati statistici siano il linguaggio più chiaro ed eloquente per inquadrare il tema. Eccone alcuni.

La durata della vita è aumentata e la popolazione è invecchiata, grazie ai miglioramenti nel campo dell'alimentazione, al minor logorio del lavoro e ai progressi della medicina. Ma meno figli sono stati messi al mondo (il numero medio di figli per donna in età feconda è stato nel 2010 di 1,4 contro un tas-



Mai in passato milioni di giovani nel mondo hanno avuto a disposizione la possibilità di consumare, di conoscere, di comunicare, di viaggiare e di fare esperienza che offre la globalizzazione attuale

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

so fisiologico di 2,1), e questo ha inciso e sta incidendo sugli equilibri quantitativi e la distribuzione delle risorse tra le generazioni (secondo i demografi, l'indice di vecchiaia, definito come il rapporto percentuale tra la popolazione in età maggiore di 64 anni e la popolazione con meno di 15 anni, in Italia potrebbe avere il seguente sviluppo: 180 anziani per 100 giovani nel 2020, 222 anziani nel 2030 e 264 anziani nel 2050).

Il mercato del lavoro si è caratterizzato per una forte presenza dei maschi adulti e per la marginalizzazione dei giovani (il cui tasso di disoccupazione è intorno al 29%). In Italia un giovane su cinque non studia né lavora. Si tratta del 21,2% tra i 15-29enni (anno 2009): poco più di due milioni di giovani (la quota più elevata a livello europeo). Il livello delle retribuzioni italiane ha perso posizioni rispetto alla media europea. Eravamo più di 4 punti percentuali sopra di essa nel 2000, oggi siamo 8 punti percentuali sotto. Secondo l'Ocse (l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo in Europa), nel 2007 il livello medio dei salari dei lavoratori italiani si collocava al 23° posto su 30 paesi considerati, con l'equivalente di € 16.242 (circa € 1.350 mensili netti, compresa la tredicesima): sotto del 42% rispetto ai coreani e agli inglesi, del 37% rispetto ai giapponesi, del 23% e del 18% rispetto ai tedeschi e ai francesi. Inferiore persino al salario di spagnoli e greci. Se dal 1995 al 2005 i salari sono aumentati solo del 4,8%, i profitti sono cresciuti del 15,5%. Se si considerano solo le grandi imprese del 63,5%. Se infine ci si limita alle 1400 più grandi si arriva all'89,5% (si tratta di un rapporto di 20 a 1 con i salari). In una «classifica» stilata dal Fmi (Fondo Monetario Internazionale), il nostro paese risulta 179° (su 180) in fatto di crescita economica negli ultimi dieci anni. Solo Haiti, colpita da un devastante sisma, ha fatto peggio. Quindi, in realtà, negli ultimi dieci anni è l'Italia il paese che è cresciuto di meno al mondo. In questo periodo il Pil è cresciuto del 2,43%, contro l'8,68 della Germania, il 12,53 della Francia, il 17,77 degli Usa e il 170 della Cina. Ciononostante, negli ultimi 25 anni, una quota molto am-

pia di ricchezza prodotta è stata trasferita in misura crescente dai salari ai profitti. Si calcola che lo spostamento sia stato di circa 8 punti percentuali sul Pil, circa 120 miliardi di euro. Sono soldi che non sono finiti nelle tasche dei lavoratori. Se ciò fosse avvenuto per i 23 milioni di lavoratori italiani (inclusi gli autonomi) si sarebbe trattato di una cifra pari a € 5.200 in più all'anno. In Italia, il 10% delle famiglie più ricche detiene il 45% di tutta la ricchezza nazionale (l'1% ne detiene il 13%), mentre il 50% più povero delle famiglie ne detiene solo il 10%. Gli italiani in condizione di povertà relativa (che dichiarano una spesa media mensile del 50% inferiore a quella media nazionale: € 599,80) nel 2009 erano 7.810.000, cioè il 13,1% della popolazione (2.657.000 famiglie, il 10,8% del totale). Quelli censiti come poveri assoluti erano 3.074.000 (1.162.000 famiglie, il 4,7% del totale). Ben 1.756.000 minori vivono in condizione di povertà relativa, il 22% della popolazione minorenni: siamo, dopo la Romania, il paese che fa registrare il dato peggiore nell'Ue a 27. Nel Sud si concentra quasi il 70% delle famiglie povere italiane (nonostante vi risieda solo un terzo della popolazione).

In Italia circola oltre 1 milione di auto di lusso (del valore superiore ai 50.000 euro), 94.000 barche oltre i 10 metri e 500 mila sotto i 10 metri. Ma solo 149.000 contribuenti dichiarano redditi al di sopra dei 150.000 euro.

Dal 2000 siamo il paese dell'Ue a 27 con il rapporto debito/Pil più elevato (nel 2008 questo valore si è attestato al 105,8 per cento).

In Italia circola oltre 1 milione di auto di lusso (del valore superiore ai 50.000 euro), 94.000 barche oltre i 10 metri e 500 mila sotto i 10 metri. Ma solo 149.000 contribuenti dichiarano redditi al di sopra dei 150.000 euro



Articolazione dei dossier 2011-2012

Il tema viene sviluppato, come tradizione, entro una serie di dossier. Questi avranno lo scopo di evidenziare lo stato del confronto tra giovani e adulti entro contesti chiave della vita sociale:

LA FAMIGLIA
LA SCUOLA
IL LAVORO
IL MERCATO
IL VOLONTARIATO
LO SPORT
LA POLITICA
LA RELIGIONE

I contesti rinviano ai ruoli, spesso complementari (genitore-figlio, maestro-allievo, capo-collaboratore), che vi prendono forma, oltre ai linguaggi, alle pratiche, ai modelli di comportamento che contribuiscono alla costruzione della nostra identità sociale. Lo scopo è quello di raccontare le (nuove) forme di scambio e di solidarietà, il fare gomito a gomito o il comunicare a distanza, il confrontarsi che giovani e adulti sperimentano per costruire insieme un futuro migliore. Incontreremo gli adulti e i giovani, nei loro gesti e nelle loro parole, con le loro paure e le loro speranze, con i loro modi di pensare e di sentire, oltre le forme stereotipate proposte dalla televisione o dai media (tradizionali). Cercheremo di mettere a fuoco la loro relazione rispetto alle questioni chiave del futuro: la sfida portata dalle nuove tecnologie, i modelli di rappresentazione della realtà, i comportamenti di consumo, la gestione delle risorse. Cercheremo inoltre di avere un occhio di riguardo per alcune dimensioni trasversali quali le seconde generazioni e la differenza di genere.

dossier



CAMBIAMENTI SOCIO-CULTURALI

A questi dati se ne potrebbero aggiungere molti altri, ma crediamo siano sufficienti per tracciare lo scenario strutturale entro il quale si colloca il delicato rapporto tra giovani e adulti. In gioco non sono solo le logiche per ripartire le risorse in campo, ma anche i modi attraverso i quali stanno insieme e costruiscono futuro condiviso le generazioni. E qui è necessario far riferimento soprattutto ad alcune trasformazioni di tipo socio-culturale.

FAMIGLIA: TRA EDIPO E NARCISO

È indubbio che, negli ultimi decenni, siano avvenuti cambiamenti profondi nella struttura e nelle forme di organizzazione della famiglia. Facendo nostra la lettura di Pietropolli Charmet, possiamo dire che la famiglia, con un numero di figli ridotto, non ha più il volto autoritario del padre e non presenta più un marcato squilibrio di potere tra marito e moglie. I genitori sono sempre meno normativi e sempre più affettivi, attenti a individuare i «talenti» dei figli e a sostenerli nel loro percorso di crescita e di realizzazione. Nelle nuove famiglie, il bambino non è più visto come un piccolo selvaggio da civilizzare, il freudiano «perverso polimorfo», i genitori non pensano più che nasca nel peccato originale, con una natura perversa che deve essere riscattata dalla cultura e dalla società, attraverso l'imposizione di regole, di valori e di condotte. Così non esercitano più nei suoi confronti la forte e dolorosa pressione educativa che caratterizzava la famiglia tradizionale. Pensano invece che la natura del loro bimbo sia buona e per nulla antisociale, pensano che sarà necessario molto amore per permettere al proprio cucciolo di sviluppare il proprio potenziale per realizzare se stesso e andare, felice, per il mondo. La famiglia è transitata quindi dal modello patriarcale, autoritario, che distribuisce, masochisticamente, dolore mentale e affettivo, al modello affettivo, simmetrico, paritario,

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

conflittuale, dove tutti hanno voce in capitolo, compreso il bambino. Dalla centratura sui genitori si è passati a quella sui bisogni dei figli, dal metter dentro valori al tirar fuori talenti, dall'imposizione delle regole alla loro costante negoziazione, da genitori temuti a genitori percepiti come alleati. Per tali ragioni i figli, che prima uscivano precocemente dalla famiglia per conquistare la libertà, ora vi permangono a lungo per conservarla.

SOLIDARISMO FAMILISTICO ED EGOISMO PUBBLICO

In Italia le famiglie hanno tutelato e promosso i propri figli, ma hanno sempre dimostrato poca attenzione ai figli degli altri, poca fiducia nelle istituzioni, nello Stato e nella politica. A questo altruismo privato, domestico, ha fatto da contrappeso un marcato egoismo pubblico. Il nostro sistema di protezione sociale è stato impostato attorno a questo modello: ha premiato il capofamiglia, garantendo la sicurezza della sua occupazione, il suo reddito e la sua pensione, ritenendo che poi fosse lui a distribuire le risorse e i benefici entro la famiglia. In tal modo ha subordinato il ruolo dei figli, creando una pericolosa dipendenza e riducendo la loro già fragile autonomia.

Un'attenzione particolare merita, in tal senso, il discorso sulle pensioni. L'attuale sistema pensionistico (c.d. riforma Dini, che andrà a regime nel 2015) lega le pensioni future agli stipendi dell'intera carriera del lavoratore (sistema contributivo). In tal modo si crea una forte redistribuzione delle risorse dalle giovani alle vecchie generazioni. Si chiede in sostanza alle nuove generazioni di portare il peso del cambiamento



strutturale dell'economia nazionale, di accettare la flessibilità del lavoro, mentre si offrono loro pensioni insufficienti. Nel vecchio sistema (retributivo) erano gli ultimi stipendi della vita lavorativa a determinare l'ammontare della pensione. Esisteva un patto sociale implicito in cui lavoratori giovani accettavano di venire sottopagati in cambio della promessa di aumenti di reddito posticipati nel tempo, e pensioni a questi proporzionati. La sostenibilità futura dei conti si regge sull'aumento dell'età minima di pensionamento e su una marcata riduzione del livello delle pensioni che i lavoratori di oggi verranno a percepire dal 2030 in avanti (almeno il 25% in meno rispetto a chi va in pensione oggi). Serve inoltre ricordare che la spesa sociale in Italia è dominata oggi dall'erogazione delle pensioni (il 60% del totale, contro una media europea del 45%), mentre la parte destinata a infanzia, adolescenza, giovani e famiglie è solo l'1,2% del totale. Nel 2008 sono state erogate 23,8 milioni di pensioni, per una spesa pari a 241 miliardi di euro, il 15,4% del Pil (anno 2008).

Accanto al familismo esclusivo c'è stato anche molto consociativismo esclusivo. Attorno alla famiglia sono nate, infatti, altre forme consociative prive di regole scritte (si tratta di persone che condividono gli stessi interessi lavorativi o di campanile) che hanno escluso chi stava fuori: il modello familiare si è così riprodotto nelle imprese, nelle professioni, nelle università, nella politica. Questo ha generato una società chiusa, con poca mobilità sociale e scarso senso civico, che ha depresso le logiche del merito. Così, in Italia dalla famiglia ven-

Roberto Morselli

Roberto Morselli (1966) è laureato in filosofia a indirizzo pedagogico.

Formatore, consulente e orientatore, s'interessa di comunicazione e di educazione interculturale. È impegnato nella formazione di formatori e di docenti della scuola per lo sviluppo delle competenze relazionali. Ha collaborato alla realizzazione di sistemi di e-learning. Fa parte della redazione di «CEM Mondialità». Alcuni suoi saggi sono presenti in volumi collettanei editi dalla EMI.

Ha curato per conto della fondazione Enaip Lombardia alcune ricerche sulla formazione mediata dalla tecnologie elettroniche.

roberto_morselli@alice.it





RiPensare la mondialità

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

LE RAGIONI DEL RILANCIO

1-4

Premessa

Anche alle parole più aperte e ambiziose, come è il caso del vocabolo «mondialità», può accadere che il lungo trend positivo incontri qualche rallentamento a causa di imprevedibili intralci o segnali di cambiamento.

A farsi carico per tanti decenni di sviluppare sul piano educativo, ma anche culturale e politico, un approfondito pensiero della mondialità alla ricerca di una visione e di un progetto - mai però fino ad oggi pienamente delineati - è stato in Italia soprattutto il movimento *CEM*, la cui presenza ed azione pedagogica è ampiamente documentata, non solo dalla rivista *CEM Mondialità. Il mensile dell'educazione interculturale*, che ne è espressione, ma anche da varie collane della casa editrice EMI di Bologna nonché dalla voce «mondialità» consultabile sia sul *Dizionario di scienze dell'educazione* (Elle.di.ci. - Sei - Las, Torino- Leumann) sia nel volume IV dell'*Enciclopedia Pedagogica* (La Scuola, Brescia).

Un testo che si consiglia per farsi un'idea della traiettoria culturale seguita dal CEM in tutto l'arco della sua storia- dal 1942 al 2006, quando la responsabilità viene assunta da un gruppo di laici con la direzione di Brunetto Salvarani - è *Profeti di mondialità* (EMI, Bologna 2007) curato da Antonio Nanni con introduzione di Luciano Corradini. Per circa mezzo secolo, dunque, la nozione di mondialità è stata esplorata e declinata in varie maniere da numerosi ricercatori, educatori ed attori sociali. Per quali ragioni, allora, è giunto adesso il momento di

Inserti 2011-2012

1. Le ragioni del rilancio
2. Altre parole per dire mondialità
3. Maestri e testimoni di mondialità
4. Luoghi, eventi e date di mondialità
5. Comportamenti e pratiche di mondialità
6. Istituzioni di governance mondiale
7. Esperienze collettive di mondialità
8. Ostacoli e barriere alla mondiali
9. Manifesti, grandi codici e carte di mondialità



riservare gli inserti della nostra rivista con l'obiettivo di ri-pensare la mondialità?

1. Come pensare oggi la mondialità

Al centro della nostra idea di mondialità non ci sono né gli Stati nazionali, né i popoli etnicamente intesi, né le culture o le civiltà, né le religioni e neanche le istituzioni internazionali, ma ci sono essenzialmente le persone, gli uomini e le donne, i cittadini, i gruppi ed i movimenti della società civile (locale e globale), le comunità nella loro pluralità (etnica, culturale e religiosa), fino alle città, grandi e piccole, concepite lapiraneamente come «organismi viventi». La nostra è una concezione «ologrammatica» di mondialità, nel senso che in ogni singola parte, pur «micro», cerchiamo di ricostruire e realizzare quello che auspichiamo o desideriamo a livello «macro»: il tutto nel frammento.

Ciò che più ci interessa, dunque, non sono i modelli astratti di mondialità, né la perfetta gabbia istituzionale di una *governance* mondiale, ma le *esperienze di mondialità* storicamente realizzate e concretamente vissute da persone, gruppi, e comunità di cittadini

in qualsiasi luogo del pianeta, in una cosmopolis come in una periferia o in un monastero di clausura. L'essenza della mondialità, infatti, sta nella coscienza delle persone, nella relazioni che esse stabiliscono tra loro e con gli altri, con l'umanità, con la natura, con Dio. Le istituzioni ed il governo, più o meno mondiali, vengono dopo. Ecco perché ci interessano i *micro-cosmi di mondialità*, i nuclei conviviali positivamente sperimentati e vissuti ovunque nel mondo: in una famiglia, in un'associazione, in una scuola, in una comunità culturale o religiosa (o perfino virtuale), in un movimento educativo o politico, in una parrocchia o in una città, ecc. Dove due o più persone si mettono insieme per vivere nella differenza con spirito di fraternità... là c'è la mondialità!

2. La mondialità da ripensare. Perché?

Sono diverse le ragioni per cui riteniamo necessario rimettere a tema la mondialità rispetto al passato. Vorremmo sottolinearne alcune.

Prima ragione: né globalismo, né localismo. Glocalità

Negli ultimi decenni è cambiato il rapporto tra globale e locale a favore del locale, nonostante la globalizzazione. La mondialità, di conseguenza, deve diminuire la sua spinta verso la globalità e potenziare l'ascolto degli attori locali, valorizzando in particolare *l'antropologia dei luoghi* e delle comunità locali. In questa prospettiva la mondialità viene ad essere connotata più marcatamente di ieri come *glocalismo ed interdipendenza* tra il vicino e il lontano, tra il tutto e le parti che lo costituiscono. Si comprende allora perché uno dei nuovi nomi che utilizzeremo per dire mondialità sarà glocalismo, alla maniera del sociologo inglese Roland Robertson (ma non solo), oppure *terra-patria*, alla maniera di Edgar Morin.

Secondo l'antropologo svedese Ulf Hannerz, dell'Università di Stoccolma, autore di *Ecumene globale*, una cultura mondiale esiste già. Tutte le diverse strutture di significato e di espressione sparse



Antonella
Fucecchi
afucecc@tin.it



Antonio
Nanni
ufficiostudi@acl.i



nel mondo stanno diventando interdipendenti, in un modo o nell'altro. Se però al mondo vi fossero solo locali, la cultura mondiale non sarebbe niente altro che la somma delle sue parti separate. Ma esiste oggi sul pianeta un'intensa mobilità umana, sicché locali e cosmopoliti hanno in comune l'interesse alla sopravvivenza delle diversità culturali, al punto che non vi potrebbe essere il cosmopolitismo se non esistessero i locali. Dunque, non una mondialità centrifuga ma una mondialità centripeta.

Seconda ragione. La comunicazione avvolge il mondo e ne fa una rete di connessioni

Rispetto al passato è inoltre cambiato il modo ordinario in cui avviene la comunicazione tra le persone e tra i popoli grazie alla presenza pervasiva delle reti multimediali e dei social network. La mondialità deve dunque attribuire il giusto risalto alla comunicazione di cui non può fare a meno. Questo richiede di approfondire e valorizzare la distanza che esiste tra il villaggio globale di Mc Luhan (anni '60) e la società-in-rete (*network society*) di cui parla oggi Manuel Castells. Non possiamo ignorare, nel mondo di oggi, il ruolo che hanno internet e i new media (pagine web, blog, forum), l'uso dei social network (*twitter, facebook, myspace, Youtube*) e la crescita esponenziale dei «nativi digitali». Da queste nuove forme di comunicazione stanno nascendo delle community, delle piazze virtuali, e inedite espressioni di democrazia che sono ingredienti vitali per la nuova mondialità.

Terza ragione. Cresce il meticciamento di civiltà e di culture

Una terza trasformazione rispetto al passato è quella relativa al modo di concepire le culture, le civiltà e le religioni. Un conto è ritenere di essere di fronte a sistemi di significato, ben perimetrati e quasi impermeabili gli uni dagli altri, un conto è considerarli come sistemi «porosi» e aperti all'ibridazione continua. In quest'ultima prospettiva la mondialità ci appare come quel meticciamento di civiltà e di culture di cui ama parlare il Patriarca di Venezia, Angelo Scola, dove scambi, contagi, contaminazioni, ibri-

dazioni e creolizzazioni sono sempre all'opera, quando le persone diverse per cultura, etnia e religione s'incontrano.

Quarta ragione. Una mondialità come polifonia e policromia

Mondialità è unità e pienezza, dunque armonia, comunione dei molti e convivialità delle differenze. Raimon Panikkar avrebbe detto teo-antropo-eco-sofia perché nella mondialità tutte le dimensioni convergono e si abbracciano. Le separazioni e le frontiere crollano ma la differenza non scompare e non si cancella ma viene esaltata come bene singolare e prezioso perché la sinfonia risulti più vibrante e melodiosa e l'arcobaleno più luminoso e colorato. Nella mondialità più vera il divino, l'umano e l'ecologico convivono in un equilibrio senza tempo ma nell'unità e nel farsi della storia.

Quinta ragione. Non solo maestri di pensiero, ma testimoni e maestri di vita

La nuova mondialità, in definitiva, è feriale, accetta il ritmo cadenzato del giorno-dopo-giorno, si costruisce non utopicamente e nel sogno, ma nella quotidianità. Perciò i veri maestri della mondialità non sono soltanto i grandi pensatori, quasi visionari o mistici, ma anche figure molto umili, concrete e coraggiose, che hanno saputo osare l'impossibile. Ecco perché non c'è mondialità senza testimoni, uomini e donne. Un esempio per tutti: Ceferino, lo zingaro diventato santo, è un testimone della nuova mondialità, così pure Bakhita, una semplice donna africana.

3. Istituire un grado superiore di ordinamento internazionale

Non c'è formula che tenga. Né il G 2, né il G7, né il G 8 e nemmeno il G 20. Il mondo non si governa estraendo i numeri di una tombola della governance. Purtroppo siamo bloccati dall'immobilismo dell'Onu e dal sistematico naufragio di ogni riforma del consiglio di sicurezza che ci riporta alla seconda guerra mondiale. Oggi occorrono immaginazione,



fantasia e coraggio. Nel numero 67 della *Caritas in Veritate*, Benedetto XVI afferma che «Lo sviluppo integrale dei popoli e la collaborazione internazionale esigono che venga istituito un grado superiore di ordinamento internazionale di tipo sussidiario per il governo della globalizzazione». A tale auspicata autorità politica mondiale, la *Caritas in Veritate* assegna i seguenti 6 compiti:

- Promuovere il governo dell'economia mondiale
- Risanare le economie colpite dalla crisi
- Prevenire peggioramenti della stessa e conseguenti maggiori squilibri
- Realizzare un opportuno disarmo integrale
- Garantire la salvaguardia dell'ambiente
- Regolamentare i flussi migratori

4. Nessun nuovo ordine mondiale è possibile senza un'etica mondiale condivisa

Soltanto un *ethos* mondiale condiviso può avere la forza di liberarci da un caos planetario. Senza la condizione di un tale *ethos*, inteso come un consenso minimo di fondo circa valori vincolanti, norme irrevocabili e comportamenti morali fondamentali, è impossibile sperare nella costruzione di una governance globale. Il rischio nucleare, il degrado ambientale, le guerre ora qui ora là, i flussi migratori, la disoccupazione di enormi masse giovanili, il terrorismo ideologico, la criminalità mafiosa, ecc., sono tanti esempi di un mondo senza governo e in preda alla paura e talora all'angoscia. Senza un consenso etico di fondo a livello mondiale non è possibile sperare nella liberazione dell'umanità dalla minaccia del caos. Oggi gli uomini sono chiamati a far leva sulle loro risorse più preziose - dalle energie spirituali e religiose ai valori culturali ed artistici - per immaginare un futuro di pace, di dignità e giustizia dove ogni persona venga trattata in maniera umana: un'etica mondiale che sia in grado anche di riconciliare l'uomo con la natura, con gli animali e le piante. Ognuno di noi dipende dal bene della totalità. Si deve perciò dire che, invece di propagare

il dominio dell'uomo sulla natura e sul cosmo, bisogna coltivare la comunione con la natura e con il cosmo.

Conclusioni

Concludiamo questo primo inserto per il rilancio della mondialità con le intense parole di Jacques Maritain¹: «Verrà un giorno in cui questa grande patria, che è il mondo, ritroverà in buona parte, in mezzo a mali anch'essi nuovi, secondo la legge della storia del mondo, il fine vero per cui è stata creata; un giorno in cui una nuova civiltà darà agli uomini, non certo la felicità perfetta, ma un ordinamento più degno di loro e li renderà più felici sulla terra. Poiché io penso che la meravigliosa pazienza di Dio non sia ancora esaurita». □



Pracatinat 2000
Gianni Caligaris e Franco Gesualdi

¹ Citato in L. Bonanate, R. Papini, *La democrazia internazionale. Un'introduzione al pensiero politico di Jacques Maritain*, Il Mulino, Bologna 2006.

gono trasmessi non solo i beni (soprattutto sotto forma di immobili) e i redditi, ma anche le professioni (il 44% degli architetti, il 42% di avvocati e di notai, il 40% dei farmacisti sono figli di professionisti del proprio settore).

A ciò si aggiunga che la stessa politica ha dato il colpo di grazia alla meritocrazia e alla cultura del rispetto del ruolo, legittimando *de facto* un sistema di vassallaggio e di dipendenze orientato a tutelare sfacciatamente gli interessi del clan di appartenenza (o del suo capo) più che la ricerca del bene comune e dell'interesse collettivo.

COSTUMI E CONSUMO

Sappiamo che il consumo ha sempre avuto un ruolo chiave in ambito economico. Si ritiene che livelli di consumo elevati consentano un livello di benessere altrettanto elevato e garantiscano, attraverso una forte domanda, una maggiore produzione di beni e di servizi, con conseguente riduzione dei tassi di disoccupazione. Così almeno ci è stato insegnato a scuola. Per esperienza sappiamo però quanto sia rischioso per le famiglie, lo dimostra il caso statunitense, tenere in piedi la propria economia nazionale (e non solo) attraverso i consumi. Soprattutto non valutiamo adeguatamente quanto i consumi (non) incidano sul tasso di felicità. Siamo sicuri che a un aumento dei primi corrisponda un proporzionale incremento del secondo? Ci sentiamo di porlo in dubbio. Ci sembra di poter dire che spesso una maggiore quantità di denaro si traduce sì in un maggior livello di consumi, ma questo non porta affatto a un incremento della felicità. Anzi, a volte la riduce. Eppure, intorno a noi è cresciuta in questi anni una foresta di merci. Hanno poi provveduto il remagismo degli adulti e la pressione del marketing sui giovani a imporre loro quale scopo prioritario quello del consumo (non la produzione, non la cura). Forse non abbiamo riflettuto abbastanza sulle conseguenze delle merci, in gran parte tecnologiche, sulla formazione della nostra identità. Esse agiscono una pedagogia speciale che cambia il rapporto con il mondo, con noi stessi e con gli altri. Questa pedagogia implicita cambia il *rapporto col tempo*, perché le merci devono funzionare, subito: allora il tempo non scorre ma scade, le attese sono inaccettabili e la morte diviene impensabile; cambia *le catene causali*, che devono essere brevi: ad ogni azione deve corrispondere un risultato immediato; cambia il rapporto col *piacere*, che è sempre dovuto e necessita di gratificazioni istantanee: la fatica diventa quindi improponibile; cambia il *sistema dei saperi*, perché con le merci tecnologiche conta chi le sa usare e ora sono i figli a insegnare ai genitori. Il giovane consumatore è cresciuto coccolato dalla tv e dalla radio com-



merciali ed è stato bombardato da spot pubblicitari, costanti e gratuiti. In un sistema siffatto, dominato dal marketing e dalle forme della comunicazione manipolativa, non può che prevalere il codice seduttivo su quello prescrittivo.

MUTAMENTI IDENTITARI

Così, l'effetto incrociato del mutamento della famiglia e della tendenza al consumo fine a se stesso, oltre alla crisi delle forme tradizionali del fare politica e aggregazione, sembra aver generato Narciso, un giovane caratterizzato dalla leggerezza, dalla mobilità, da scelte libere e reversibili (esplorative), dalla ricerca della bellezza e dal forte bisogno di simbolizzare.

Si ritiene che livelli di consumo elevati consentano un livello di benessere altrettanto elevato e garantiscano, attraverso una forte domanda, una maggiore produzione di beni e di servizi, con conseguente riduzione dei tassi di disoccupazione. Così almeno ci è stato insegnato a scuola





gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

Ritrovare la bussola

In un patto intergenerazionale, la prima condizione è parlarsi chiaro ed onestamente; allora ho qualcosa di brutale da dire ai miei figli ed ai loro coetanei. Io appartengo alla generazione del primo dopoguerra, i nati fra il 1950 ed il 1980. Di questa generazione esaminiamo un *cluster* particolare, un sottoinsieme di cui io posso essere il simbolo: nato e vissuto in Europa Occidentale, in America del Nord e forse in parte in Oceania, maschio, bianco, garantito, piccolo/medio borghese. Questo *cluster* potrebbe consistere in cento, forse duecento milioni di individui, poca cosa di fonte alla popolazione mondiale, una goccia nella storia dell'umanità. Ecco, io appartengo a quella scheggia di storia dell'uomo che ha vissuto meglio, con le maggiori *chance*, con il migliore incremento di benessere dai tempi dell'*homo sapiens*. Siamo cresciuti in democrazia, abbiamo goduto la pace sociale, abbiamo visto la guerra solo a casa d'altri, abbiamo potuto approfittare dell'incredibile accelerazione della tecnologia. Certo, la mia è una rappresentazione costruita sulle «medie», che ignora le sventure e le infelicità di singoli, le isole di conflitto, le irruzioni di fenomeni perversi come la droga od il terrorismo, ma, se ci pensate bene, regge. Il problema è che se guardiamo oltre il nostro naso od oltre il cofano delle nostre scintillanti quattro ruote, dobbiamo ammettere che questa esperienza sta declinando e che il futuro non la riproporrà negli stessi termini e soprattutto allo stesso *cluster* per molti anni, forse per sempre. Noi, i nostri figli e i loro discendenti non saremo più la pattuglia in avanscoperta che ha trovato i mi-

gliori pascoli e che se ne pasce, ma dovremo tornare ad arrancare riscoprendo l'esperienza della fatica, della precarietà, della rinuncia, con in più l'esigenza di assorbire lo shock culturale dei sogni interrotti.

Perché? Incrocio due dati, ampiamente noti anche se non sempre saggiamente correlati.

Il primo è che il pianeta è tondo, e quindi le sue risorse non sono infinite. Non è una novità, ne parliamo da mezzo secolo. Ma se in alcuni settori, come l'energia, la finitezza del pianeta può essere superata, ad esempio abbandonando il fossile e perfezionando il rinnovabile, nelle materie prime il discorso è diverso: il rame, il platino iridio od il tungsteno sono già definiti fino all'ultimo grammo, ed è duro convincere la cellulosa a fare le veci del molibdeno.

Il secondo è l'avvento dei Brics. È un acronimo per Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica, ovvero le economie emergenti (in realtà già emerse, delle autentiche economie emergenti parleremo nelle prossime puntate). Sono economie che governano (ma che anche devono rispondere ai bisogni di) circa tre miliardi di persone. Secondo lo standard occidentale, tre miliardi di persone significa almeno seicento milioni di famiglie. In parte sono già fuori dall'area del bisogno, ma vi immaginate cosa accadrà quando tutte, legittimamente,

vorranno case, elettrodomestici ed auto come i nostri? È difficile costruire un forno a microonde col mais o coi cascami della canapa.

Bene, smetto di fare la Cassandra, anche perché non è mai stato il mio abito mentale.

Il sasso che volevo lanciare nello stagno è che il futuro non è roseo, anche se è tutto da vivere: è solo da reinventare. A noi della «generazione X» e precedenti (io sono fra i precedenti) restano due impegni. Non parlare alla «generazione Y» come se si fosse davanti

ad un gruppo di scimpanzé (con tutto il rispetto per quei simpatici primati) e trovare la giusta umiltà per dire che nel nostro inglorioso

successo fatto di Prodotto interno lordo abbiamo perso la bussola. Possiamo ritrovarla insieme? Yes, we can! □



Un giovane più estetico che etico, più legato al gruppo dei pari (meno impegnativo) che alla coppia, più orientato al presente che al passato. Un giovane che ha un bisogno estremo di essere conosciuto e riconosciuto e che aspira a salire alla ribalta e a produrre la propria performance in attesa degli applausi che lo ripaghino dello sforzo. E, per tale ragione, esposto al rischio della vergogna (come paura di non farcela, di perdere la faccia, onore, fama e visibilità sociale) più che al senso edipico della colpa e del castigo.

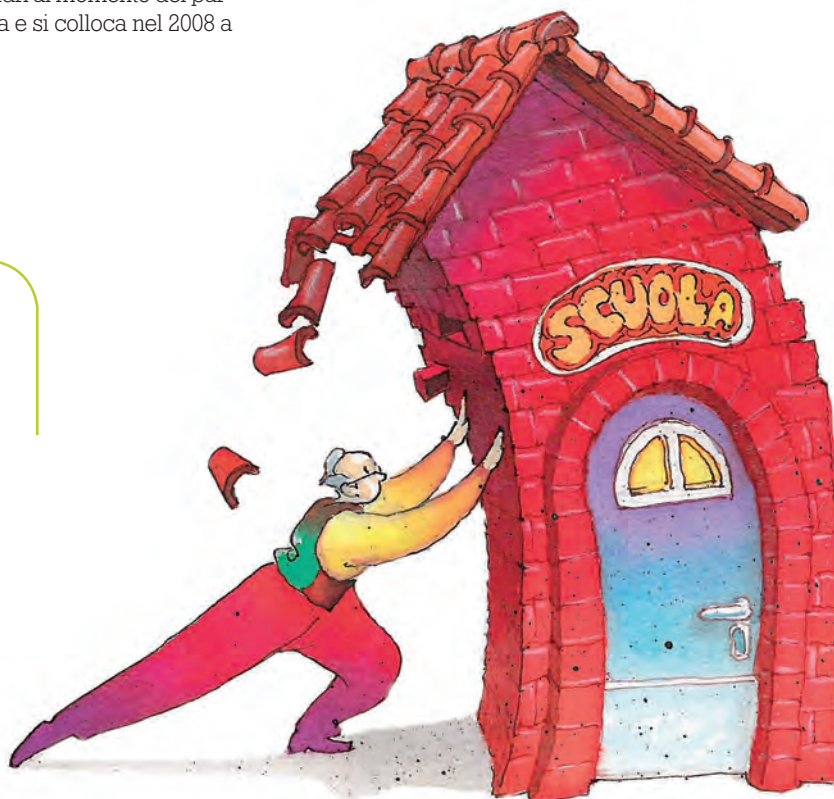
LENTEZZA

A seguito dei mutamenti avvenuti nel campo della famiglia e della società, la transizione dei giovani all'età adulta si è dilatata nel tempo, determinando un conseguente rallentamento nel processo di acquisizione dell'autonomia economica e sociale, che è oggi più lenta rispetto sia alle generazioni precedenti sia agli altri paesi europei, inclusi quelli mediterranei culturalmente più vicini. Basti qui ricordare come l'intero ciclo universitario (il 3+2) viene terminato oggi verso i 27 anni, diversi anni in più rispetto ad altri paesi europei. Inoltre i tassi di attività tra i 20 e i 30 anni sono fortemente diminuiti nell'ultimo ventennio - a riprova che si entra nel mondo del lavoro sempre più tardi (26 anni per gli uomini e 28 per le donne) - e si è allargato il divario con i maggiori paesi. Tra i 30-34enni quasi il 30% vive ancora in famiglia, una quota che è triplicata dal 1983. Ancora, l'età media delle madri al momento del parto è la più alta d'Europa dopo l'Irlanda e si colloca nel 2008 a 31,2 anni.

RITARDO

Oltre ad essere lenti i giovani di oggi sono anche in ritardo, perché tardivo è l'approdo a quelle attività, carriere o professioni che contano o che, più modestamente, hanno una qualche rilevanza nella vita economica, sociale e di relazione. Si accede alle professioni più tardi; si vince il concorso in magistratura (una vera e propria élite) a 31 anni contro i 28 del 1980; così è per i nuovi notai, anch'essi assai più vecchi che in passato. Nelle università, il peso dei docenti giovani (con meno di 35 anni) si è dimezzato tra il 1985 e oggi, e non diversa è la situazione negli istituti di ricerca pubblici. Ma anche gli *animal spirits* imprenditoriali sono invecchiati: secondo la Cerved, tra le nuove imprese individuali, l'incidenza di quelle guidate da giovani si è ridotta dal 54 al 41 per cento tra il 2000 e il 2007, e la riduzione sarebbe stata assai più netta se non fosse stata frenata dalla forte crescita di giovani imprenditori stranieri. In politica, l'astensionismo elettorale dei giovani tra i 20 e i 25 anni è raddoppiato tra il 1994 e il 2006 e i giovani che hanno peso nelle gerarchie vanno cercati col lantermino. Aggiungiamo che il corpo sociale ha evitato che la perdita di prerogative da parte dei giovani risultasse troppo dolorosa, parcheggiandoli nelle università, favorendo le lunghe relazioni che precedono un'unione «definitiva», consentendo una più

Oltre ad essere lenti i giovani di oggi sono anche in ritardo, perché tardivo è l'approdo a quelle attività, carriere o professioni che contano o che, più modestamente, hanno una qualche rilevanza nella vita economica, sociale e di relazione



Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

lunga permanenza nella casa dei genitori, tollerando il loro scarso reddito da lavoro. E anche il linguaggio si è adattato: nel nostro ordinamento si può essere apprendisti (il garzone o ragazzo di bottega di un tempo...) fino a trent'anni; appartenere ai giovani industriali (generalmente figli di imprenditori) fino a quaranta; essere considerati troppo giovani per accedere ad una élite accademica a cinquanta.

CHE FARE?

È la domanda che dobbiamo porci come educatori, genitori, adulti che hanno a cuore il mondo in cui vivono e che credono che anche i propri figli possano avere il diritto e le condizioni per costruirsi uno. Condizioni che vengono sempre meno se pensiamo alle insostenibilità ecologiche, economico-finanziarie, dei consumi, delle strutture sociali che i nonni e i padri hanno generato per la soddisfazione dei propri bisogni. Padri che non hanno saputo autolimitarsi, insegnare il rispetto degli altri, che non sono stati capaci di migliorare il mondo, ma nemmeno di custodirlo per le generazioni future. Padri ipocriti che fanno credere ai propri figli di avere diritto alla felicità e a condizioni favorevoli per realizzarla; che costruiscono intorno alla giovinezza la retorica del mercato e del consumo (il nostro immaginario collettivo è quasi del tutto colonizzato da modelli di giovinezza); che dicono ai propri figli che è necessario acquisire maggiori competenze per competere e affermarsi nella globalizzazione, ma che poi chiudono loro le porte in faccia quando chiedono di entrare nel mondo del lavoro (offrendo lavori di breve durata, flessibili, precari, poco qualificati, che impediscono di costruire una professionalità); che non premiano, se non dopo anni, chi si impegna in lunghi percorsi di formazione. Sono padri incapaci di farsi da parte, di lasciare libero il campo, meglio «lo specchio», essendo loro stessi fragili narcisi alle prese con la profonda incapacità di accettare il loro invecchiamento e la loro morte.

Delle logiche di questi adulti non abbiamo bisogno, bensì di coloro, adulti e giovani, padri e figli, insegnanti e allievi, lavoratori esperti e apprendisti, politici e cittadini, che abbiano voglia di ascoltare, di mettersi in gioco, di co-costruire responsabilmente un futuro più equo, più accogliente, più solidale, più giusto e più sostenibile. Per andare oltre il cinismo attuale, con la forza dirompente del sogno, di cui i giovani sono ancora i custodi discreti e credibili. □



Bibliografia e sitografia minime

E. Ambrosi, A. Rosina, *Non è un paese per giovani. L'anomalia italiana: una generazione senza voce*, Marsilio Editore, Venezia 2009

T. Boeri, V. Galasso, *Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni*, Mondadori, Milano 2007

U. Galimberti *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano 2007

M. Livi Bacci, *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna 2008

G. Pietropolli Charmet, *Fragile e spavaldo: ritratto dell'adolescente di oggi*, Laterza, Roma-Bari 2009

M. Recalcati *Cosa resta del padre. La paternità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011

M. Revelli, *Poveri, noi*, Einaudi, Torino 2010

M. Simoni (a cura di), *URG! Urge Ricambio Generazionale. Primo rapporto su quanto e come si rinnova il nostro Paese*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli (Cz) 2009

<http://noi-italia.istat.it>

Noitalia: 100 statistiche per capire il paese in cui viviamo.

www.degiovanimento.com

Sito sul tema del degiovanimento in Italia.

www.neodemos.it

Sito su popolazione, società e politiche.

www.lavoce.info

Sito coordinato da Tito Boeri. Si veda in particolare la voce «famiglia».

www.italiafutura.it

Sito della fondazione creata da Luca Cordero di Montezemolo. Due dossier interessanti su mobilità sociale bloccata e disoccupazione giovanile.

www.istitutoiard.it/intro.asp

Sito dell'istituto di ricerche politiche e socioeconomiche che pubblica ogni quattro anni un rapporto sulla condizione giovanile in Italia.

www.forumnazionalegiovani.org

<http://archivio.politichegiovani.it/news.htm>

Ricerche sulle politiche giovanili.

www.demos.it/

Sito dell'istituto di ricerca fondato da Ilvo Diamanti.



di Padre in figlio

LAVORO DURO PER PREPARARE IL MIO PROSSIMO ERRORE



daniele barbieri
pkdick@fastmail.it

Era il 2004 e mio figlio (12 anni) era già una figurina: intendo dire che si trovava in un album con tanti-e giovani sportivi-e della ridente Imola. Un minimo d'imbarazzo per un padre nel sentire un paio di ragazzini dire per strada: «mi manca Jan Barbieri, che vuoi in cambio?». Parlando un filino più sul serio, che lui fosse tanto diverso da me (bravo a calcio, per esempio) m'imbarazzava. Ho tanto aspettato e «studiato» per fare il padre e - dite che dovevo sopporlo? - mi sento comunque impreparato. Quando era il momento di discutere seriamente con lui andavo a indossare la maglietta adatta (una delle mie preferite) con codesta frase di Bertolt Brecht: «Sto lavorando duro per preparare il mio prossimo errore». Il figliuolo era/è sveglio, così quando gli dicevo «aspetta che mi cambio la maglietta» era lesto a ribattere: «resta pure così, tanto lo so che sei impegnato a preparare il tuo prossimo errore».

Nonostante l'aiuto di Brecht e/o per colpa di Edipo-Freud, il mio unico genito (o unico gemito... come la famosa battuta di chissà-chi-fu-il-primo) cresce convinto che sono poco auto-critico e troppo certo di aver sempre ragione. Che io spesso abbia trovato più facile ascoltare i suoi amici (e parlar con loro di serissime faccende) credo faccia parte di un antichissimo gioco di ruolo, roba quasi da Neanderthal-Cromagnon. Il babbo del vicino è (quasi) sempre più verde, cioè meno palloso?

Però... Se devo essere sincero mi provoca un sottile dispiacere che il figliuolo - con padre e madre assai militanti (o «mili-tonti», fate voi) - dai 12 ai 17 anni sia stato quasi un

professionista del pallone e ora comunque mooolto concentrato sullo sport e le sottili arti del vagabondare-oziare. Capace di ragionare oh sì; abbastanza informato e soprattutto con una buona empatia verso gli altri esseri umani. Neppure sessista, come molti. Abbastanza felice. Ma che voglio di più? Non vedo come e perché costringerlo ad amare la scuola della Gelmini (ma sarò franco anche quella di Berlinguer era una schifezza) o la politica dove

Il figliuolo era/è sveglio,
così quando gli dicevo
«aspetta che mi cambio
la maglietta» era lesto a
ribattere: «resta pure
così, tanto lo so che sei
impegnato a preparare il
tuo prossimo errore»



pare si possa scegliere solo la minore fra le tre dis-grazie (un piduista, un pd-inetto e forse Casini maiuscolo). Se mio figlio non vede in giro la bellezza e/o urgenza di altri saperi, se non sente la spaventosa necessità di un'altra politica sarà colpa sua, un po' mia o di chi? Ed esiste una proiezione paterna (e/o materna?) che diffida dei figli e delle figlie se non sono un pochino cloni dei genitori?

Pensieri che mi ronzano spesso in testa. E che vorticano più forte in certe occasioni. Per esempio se il CEM mi costringe a ripensare ai «patti generazionali».

Nella mia formazione (o deformazione, tanto per far battute), se cerco padri-figli inquietanti e/o interessanti non vado sul classico, tipo Dedalo-Icaro oppure Anchise-Enea. Sono abbastanza ignorante di questioni religiose: arrivo ad Abramo-Isacco (con il lieto fine) ma quando Brunetto Salvarani mi ha riassunto la biblica vicenda del giudice Ye-

dwich - con un cartello al collo così pennarellato: «mio padre è uno scimmione, mia madre una divinità e fin qui va bene; ed è bellissimo che nel mondo siamo tutti fratelli e sorelle; ma come sopportare che Bossi e Fini siano miei cugini?». Quella volta mi fu espressa molta solidarietà anche da immigrate/i che compresero il mio non piccolo dramma; un po' come quando i «nativi» di Treviso portavano lo striscione con la frase, poi diventata famosa, «migranti, per favore non lasciateci soli» (sottinteso: con il sindaco Gentilini).

Alcune/i di voi che state leggendo (vi vedo, anzi vi leggo nel pensiero) vorrebbero costringermi a parlare sul serio e dunque sbottano così: «Oh Barbieri, guarda che chi pensa figli-figlie come alieni è fuori di zucca». Se vogliamo discuterne son pronto... suppergiù. Veramente le nuove creature, spesso così diverse, non v'inquietano? Davvero siete tranquilli - questa frase è riservata ai soli maschi (non fatevi sentire da donne, pur se non streghe e/o femministe) - nel riconoscere come «carne-della-vost-ra-carne» creature uscite da un ventre altrui, pur se con la vostra partecipazione biologica? Alla faccia della freudiana invidia del pene mi pare che metà circa dell'umanità sia affetta da «invidia del ventre fecondo». Con tutte le conseguenti paure, non facili da superare. In sardo (se fossi un pignolo linguista dovrei dire: in molte varianti della lingua sarda) il bimbo appena nato è definito proprio così: un alieno. E molte culture parlando di figli-figlie usano variazioni di un detto che suona «alleva corvi e ti beccheranno gli occhi».

Così nel mio immaginario il «patto generazionale» non mi pare semplice. Quando compii 20 anni (toh: era il 1968!) era proprio il momento di «divorare» i padri e pure qualche madre; se la società italiana-mondiale ha percorso sentieri interessanti a me pare che sia stato anche perché eravamo «ragazze/i inquietanti» e beccavamo gli occhi ai genitori. «Non fidarti di chiunque abbia più di 30 anni» consigliava Jerry Rubin. Dieci anni dopo rettificò la frase: «non fidarti di chiunque abbia più di 40 anni», ma insomma ci siamo capiti. Non era chiaro se avremmo potuto fidarci almeno di noi stessi... dopo i 30 o i 40 o perfino i 50. E se i nostri figli poi avrebbero potuto fidarsi almeno in parte di noi che avevamo ucciso (nota per il direttore del Tg1, caso mai passasse di qui: è una metafora) la generazione precedente, salvo qualche «grande vecchio/a» (anche questa è una metafora) così saggio/a da non controllare l'età.

Ma se il CEM mi chiama a discutere di un nuovo patto generazionale, va bene, m'impegno. Immagino che ci voglia un sogno, un progetto, un nuovo impegno. Intanto un convegno e un anno di lavoro. Faccio un ruttino (per digerire, dopo tanti anni, i genitori), mi vado a mettere quella famosa maglietta e arrivo. □

«Non fidarti di chiunque
abbia più di 30 anni»
consigliava Jerry Rubin.
Dieci anni dopo rettificò la
frase: «non fidarti
di chiunque abbia più
di 40 anni»...



se e della sua figlia (senza nome) stavo quasi per svenire. Non mi occupo di horror per cui nulla potrei dire ad esempio su Silvio-Piersilvio oppure su Silvio (sempre lui, quello con la tessera P2 numero 1816) e la figlia Marina.

Però sono appassionato/spaventato di scienze e di fantascienza; dunque, se devo riflettere su parentele e generazioni, partirei parafrasando uno scrittore (Philip José Farmer) e dichiarando: «mio babbo è un orango, mia mamma una dea» (con tutti i doppi e tripli sensi che ci volete vedere) «e ovviamente mio figlio è un mutante, un alieno». Tanto per ampliare la parafrasi e/o provocazione andai a una manifestazione - mi piace fare il bipede san-



il resto del mondo

Agenda interculturale

Le storie siamo noi

Alessio Surian
alessio.surian@gmail.com

Siena, Grosseto e Arezzo hanno ospitato il 5, 6 e 7 maggio le lezioni, presentazioni di ricerche, laboratori, narrazioni del 3° convegno biennale sull'orientamento narrativo *Le storie siamo noi*¹, organizzato dalle associazioni *Pratika* e *L'Altra Città*. Il rapporto tra identità, storia e intercultura è stata al centro degli interventi ospitati a Grosseto il 6 maggio, dove è intervenuto Giuseppe Mantovani con una relazione che ha subito messo in crisi «la storia che raccontiamo di solito»: ciò che ci raccontiamo - a scuola, nei media, tra amici - «presenta due inconvenienti: è costruita intorno a un "noi" immaginario un po' autistico (perché troppo autocentrato) e tende a passare sotto silenzio gli aspetti negativi di questo "noi"». Rispetto a questi inconvenienti, Mantovani propone «la storia degli altri come cura». Come affrontare e sviluppare anticorpi rispetto all'etnocentrismo? Rivolgendoci non a «narrazioni che esaltano le "nostre" virtù e i "nostri" successi isolandoli dal contesto globale in cui sono stati prodotti», ma provando «a costruire delle narrazioni che colleghino ciò che è avvenuto ed avviene nel nostro cortile di casa con ciò che avviene all'altro capo del mondo. Dovrà essere una "storia degli altri" perché è solo allargando la visuale a tutto il mondo che possiamo capire che cosa succede da "noi"». In sintonia con la pedagogia narrativa cara al CEM è stato l'intervento di Paolo Jedlowski, che ha ricordato come il

racconto sia «mimesi nel senso che richiama qualcosa ed insieme la crea. Nessun racconto, neanche il più realistico, imita la vita: come una statua, un quadro o qualunque altro tipo di rappresentazione, è un oggetto a sé stante. Emerge dalla vita (da una pratica, da un insieme di segni) e viene ad arricchirla». Per Jedlowski, «i racconti costituiscono un "di più" della vita. Sono dispositivi transizionali: ci permettono di transitare fra il mondo empirico nel quale stiamo attualmente e uno o più altri mondi narrati. Vi è qualcosa di affine allo spazio del gioco. Come quest'ultimo, anche il mondo narrato è un luogo dal quale possiamo entrare ed uscire a piacere, e reiteratamente, e dove il rischio di vivere è per un momento sospeso. Ma, mentre il rischio è sospeso, della vita impariamo regole e forme possibili. Il gioco è il prototipo di ogni addomesticamento della realtà: dà piacere, ma è anche un meccanismo di apprendimento che consente di padroneggiare la realtà. Lo stesso è vero per i mondi narrati: sono spazi padroneggiabili dove ci intratteniamo, ma impariamo anche a padroneggiare la nostra stessa realtà». Particolarmente interessante è, a questo proposito, l'attività che Jedlowski condivide con gli insegnanti: «Con alcuni insegnanti di liceo leggo romanzi. Ogni anno ne scegliamo tre; li commentiamo tra noi; poi gli insegnanti li propongono ai loro studenti e infine gli studenti partecipano a un incontro in cui i commenti di ciascuno sono messi in comune. Nel corso del lavoro emerge, fra tante altre cose, una che ci accomuna: la lettura è un piacere. Suppongo che sia lo stesso piacere che provava il pubblico ascoltando i narratori tradizionali: leggere o ascoltare un racconto sono forme d'intrattenimento, se non dessero un piacere probabilmente anche ogni altra funzione verrebbe meno. In che cosa consiste questo piacere? Mi pare consista anzitutto in questo: il piacere di moltiplicare la vita. Certo, i racconti la vita la ordinano (nella vita reale, le trame in genere sono meno chiare). Per altri versi permettono di appropriarsene meglio (offrono parole, sintassi, immagini con cui possiamo descriverla). Ma, prima di tutto, ci fanno immaginare. E con ciò la nostra vita si espande, o si moltiplica, appunto».

Nessun racconto, neanche il più realistico, imita la vita: come una statua, un quadro o qualunque altro tipo di rappresentazione, è un oggetto a sé stante

¹ Cfr. www.pratika.net/portal/le-storie-siamo-noi-2011.html

² Cfr. www.sociologia.unical.it/ossidiana/collaborazioni.htm

Uno spaccato d'Africa su una banchina

Associazione Culturale Askavusa

askavusa@gmail.com - <http://askavusa.blogspot.com/>

Quando ieri sera abbiamo cominciato a scaldare l'acqua per il tè da portare ai migranti che erano appena arrivati al Porto Vecchio, non potevamo prevedere come si sarebbero sviluppati gli eventi. È stato solo quando, alle quattro del mattino, ce ne siamo andati a letto che abbiamo fatto i conti, e considerato quanto la società civile aveva fatto da sola.

Poco dopo le nove di sera, con i nostri pentoloni di tè, scendiamo al porto, dove gli sbarchi erano già cominciati. I ragazzi del Forum Antirazzista cominciano a distribuirlo, mentre noi rientriamo a Askavusa per scaldare altra acqua. Non trascorrono nemmeno dieci minuti, quando veniamo raggiunti da una serie di telefonate: liste di cose da portare, richieste. Gli amici al porto chiedono più tè, più cibo e poi ancora, assorbenti - perché ci sono tante donne - e vestiti asciutti, ma anche braccia pronte a distribuire. Corriamo, caricando nel furgone scatoloni di cibo, vestiti e coperte, dirigendoci verso la stazione marittima. Non ci sono blocchi di polizia, né molti operatori. Entriamo nella stazione marittima: donne con bambini siedono ovunque. Attraversiamo il parcheggio antistante, c'è un folto gruppo di uomini avvolti nelle coperte fornite da Medici senza Frontiere. Distribuiamo tè zuccherato e caldo. Facciamo il giro delle donne e poi degli uomini. Pantaloni, maglioni e assorbenti vengono spartiti in poco tempo, mentre il cibo non viene quasi toccato. Una donna incinta viene trasportata all'ospedale. Ci sono una decina di bam-

Ci s'interroga sulle ragioni della disorganizzazione, quando era noto da tempo che dalla Libia sarebbero arrivate queste imbarcazioni

bini piccoli - la maggioranza sotto ai diciotto mesi - che vengono coccolati da tutti, mentre le madri si cambiano, indossando vestiti asciutti. I pochi membri delle organizzazioni internazionali ci lasciano distribuire i viveri e prestare aiuto senza battere ciglio. Questo ci sorprende: erano giorni che si attendevano questi «corposi» sbarchi, ma - come era già accaduto nei mesi passati - la storia si è ripetuta e ancora una volta sembra che tutti siano stati colti di sorpresa. All'esterno, la polizia fa posizionare gli uomini accanto alla stazione marittima, nell'attesa dell'autobus per il centro. Indisturbati, distribuiamo tè e biscotti ai ragazzi infreddoliti. La polizia, in disparte, segue i nostri movimenti senza intromettersi, anzi ci chiedono di tradurre per loro ciò che devono comunicare. Anche all'esterno, gli operatori delle organizzazioni internazionali sono pochi ed è chiaro che ciò che stiamo facendo è essenziale.

Gli autobus arrivano e comincia la spola fra porto e centro, e porto e base Loren. Gli ultimi restano alla stazione marittima a dormire. Finalmente, appare anche Lampedusa Accoglienza con un carico di scarpe e coperte, ma ormai al-



Viterbo 2002
Lucrezia Pedrali

l'interno della stazione marittima tutti dormono.

Unico momento di discussione con la polizia si è avuto quando una cittadina lampedusana, lamentandosi per le condizioni in cui venivano lasciati i migranti, ha avuto un battibecco con un poliziotto. Un membro di Askavusa interviene in sua difesa, denunciando la gestione carente dell'accoglienza. Interviene anche un funzionario di polizia che cerca di moderare i toni. Ne nasce un acceso dibattito: ci s'interroga sulle ragioni di tale disorganizzazione, quando era noto da tempo che dalla Libia sarebbero arrivate queste imbarcazioni. Nella notte c'è stato un altro sbarco, avvenuto nella zona di Cala Galera, mentre un terzo è atteso per questa sera: dovremmo essere a quota 1450 nel centro e 450 nella base Loren, cifra che probabilmente crescerà nelle prossime ore. □

Rubrica a cura di Gianni D'Elia
degia7@virgilio.it

Noi, prigionieri dell'iper-presente

a cura di Dibbi
pkdick@fastmail.it

«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché l'avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato e a cui non porta nessuna strada». Eraclito

Dal giugno 2007 ho avuto il piacere di cercare per voi le «scor-date». Dal prossimo numero tento di viaggiare nell'altra direzione, il futuro. Sono favorito in questa difficile impresa da due fattori: la faccia tosta e un'ottima conoscenza della fantascienza (letteraria, quella filmica mi appassiona meno). Insomma cercherò di farvi sapere in che anno - o addirittura mese e giorno - le città finiranno; quando lo sciopero mondiale nonviolento costringerà le multinazionali alla resa; magari potrei darvi la cronaca

dello sbarco su Marte o il resoconto del dibattito parlamentare sulla pubblicità invasiva (uno spot può essere proiettato sul volante mentre guidate?). Qual è il senso di questo gioco? In primo luogo ricordarci che c'è un futuro, anzi ce ne sono molti e diversi. Dipende (anche) da ognuna/o di noi se quel domani arriverà. Eraclito lo spiega così: «Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché l'avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato e a cui non porta nessuna strada». Tempo dopo Albert Einstein aggiunge: «tutti sanno che quella cosa è impossibile, finché arriva uno sprovveduto che non lo sa e la inventa».

Dopo le speranze e gli incubi che hanno invaso il '900, già sul finire del secolo il

presente occupava tutto lo spazio, diventava immobile per incatenarci, per impedirci sogni troppo sovversivi. L'unico domani concesso è la continuazione dell'oggi con altri mezzi: lo si sente ripetere - con insensatezza logica oltre che sintattica - dai leader, esperti, opinionisti e bla-bla.

Per questo la *science fiction* è sovversiva; spesso suo malgrado o senza accorgersene. Per statuto deve darci mille altri mondi - migliori o peggiori - e non solo ricolmare un oggi (per altro censurato) e uno ieri (riscritto in continuazione, come aveva intuito Orwell). «E se invece facessimo così?» è una frase che i poteri non amano sentir dire da intellettuali, fiiiigurarsi se a farla propria è un numero crescente di persone. Sotto la testata del blog che animo (con altre/i) si legge: «Per conquistare un futuro bisogna prima sognarlo»: un'idea ripresa da *Sul filo del tempo* di Margot Piercy, un romanzo di fantascienza appunto. Certo filosofia e politica non hanno smesso di sognare. Ma a me piace raccontarvi queste possibili «date del futuro» usando per grimaldello una letteratura. In quanto popolare, persino *pulp* - dunque disprezzata - la fantascienza spesso ha potuto dire l'indicibile, trasformarsi in un luogo con il minimo di censure e auto-censure. Non a caso Leo Szilard, padre «pentito» della Bomba, scelse la *science fiction* per raggiungere un pubblico più vasto e scuoterlo così: «Il quesito è: gli americani sono liberi di dire tutto quel che pensano, visto che non pensano quel che non sono liberi di dire?». Noi oggi potremmo ripetere la stessa domanda con due varianti: sostituendo «umani» ad «americani» e modificando quel «non pensano» con «neppure sognano». Oppure possiamo immaginare quei futuri che vogliamo o rendere chiaro l'incubo di (un certo) domani che dobbiamo evitare. □



Viterbo 2001
Laboratori



Se volete leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

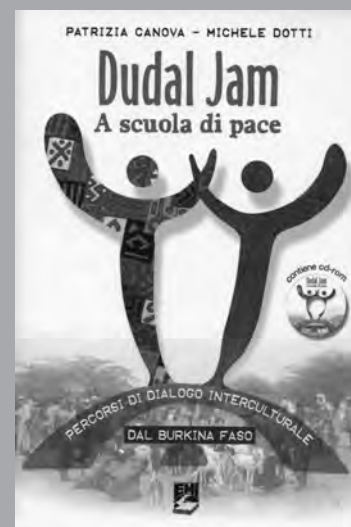
Giovani e intercultura Stage «Dudal Jam» a Brescia

È proseguito a Brescia presso la sede CEM dei Missionari Saveriani con un seminario residenziale di due giorni (il 13-15 maggio 2011) il percorso formativo denominato «Giovani e intercultura», che vede CEM impegnato come partner dell'ong LVIA (cfr. *CEM Mondialità*, gennaio 2011, pp. 36-37).

Il progetto è promosso da LVIA in collaborazione con il Centro Studi Sereno Regis di Torino, il partenariato di CEM Mondialità e il finanziamento del Dipar-

timento delle Politiche Giovanili della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

L'iniziativa tenuta a Brescia, organizzata da Clelia Minelli, responsabile della campagna «Dudal Jam» per CEM e operatrice locale del progetto, cui hanno partecipato una trentina di ragazzi dai 18 ai 29 anni d'età di tutta Italia, ha riscosso un notevole successo e stimolato un grande entusiasmo tra i giovani. Nelle fotografie, alcuni momenti del seminario. □



Il libro è accompagnato da un CD-rom multimediale che racchiude una vera e propria miniera di spunti di riflessione (testi, foto, video...).

EMI, pp. 176, euro 13,00

Il volume è disponibile presso
Libreria dei Popoli
Via Piamarta 9 - 20121 Brescia
Tel. 030.3772780
Fax 030.3772781
libreria@saveriani.bs.it
www.saveriani.bs.it/libreria



Spazio CEM

Roberto Morselli



Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

Su un muro della periferia di Milano è comparsa alcuni mesi fa una scritta paradigmatica e inquietante: «Non c'è più il futuro di una volta». Potrebbe trattarsi di una semplice constatazione, fin troppo lapalissiana, potrebbe essere lo sfogo di un adulto nostalgico, sessantottino, amareggiato nel constatare che il mondo di libertà per il quale si era battuto si è rovesciato oggi nel suo opposto. Potrebbe essere una semplice boutade. Noi crediamo che sia il grido di un giovane, più rassegnato che rabbioso, uno dei tanti coccolati dalla famiglia, passivizzati dalla televisione, sedotti dal mercato, sfruttati dal lavoro, ignorati dalla politica. Giovani che faticano

quindi a guardare con fiducia al futuro, non più percepito come promessa di realizzazione, ma come minaccia di perdita e di abbruttimento. Abbiamo privato i nostri figli del futuro. Come è stato possibile che la generazione che gode di maggiori opportunità materiali e simboliche guardi oggi al futuro con tanta paura e rassegnazione? Sentinella, quanto resta di questa notte?

Il Convegno del cinquantenario non può partire che da questa

50°
Convegno
Nazionale CEM

Trevi (Perugia)
Hotel della Torre
20-25 agosto 2011

www.cem.coop

domanda. Siamo alla favorevole convergenza di più ricorrenze: il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, il 100° della spedizione di Roald Amundsen al Polo Sud, il 50° del primo uomo nello spazio (Yuri Gagarin), il 10° dell'attacco terroristico al World Trade Center. E siamo alla vigilia di quel 2012 che alcuni considerano un significativo punto di svolta per la pianeta e per l'uomo. Siamo al crocevia della storia, tra rischi e opportunità. Siamo nella crisi e siamo in crisi. Si tratta di una condizione ambivalente che, da un lato, dice della perdita, del girare a vuoto inconcludente e del rischio, ma, dall'altro, dice dell'avvicinarsi della svolta, dell'opportunità. Sta a noi abitarne costruttivamente l'oscillazione.

È giunto il momento di costruire un nuovo patto tra le generazioni. Ce lo ha ricordato anche il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel suo messaggio di fine anno, richiamando l'impegno del mondo adulto a non macchiarsi «di una vera e propria colpa storica e morale»: quella di schiacciare i suoi figli sotto il peso degli errori e dei debiti accumulati nel passato.

Se non saremo capaci di dare ai nostri figli possibilità di occupa-



Spazio CEM

zione e di vita dignitosa, nuove opportunità di affermazione sociale, «la partita del futuro è persa non solo per loro, ma per tutti: ed è in scacco la democrazia».

Proviamo quindi, ancora una volta, a essere antenne che captano parole di speranza, cartografi che disegnano mondi possibili, viandanti di un futuro desiderabile, custodi di ponti. Proviamo a coniugare l'autorevolezza e la credibilità degli adulti che ancora credono in un futuro migliore con la forza dirompente di quei giovani che non si rassegnano all'inevitabile. Proviamo a essere umili costruttori di futuro. Per evitare che siano la politica e il mercato di oggi a imbrigliarci nella tracotanza che esclude e abbruttisce e nella coazione al consumo che rende infelici. Come ebbe a scrivere Dietrich Bonhoeffer, ci sono uomini che ritengono poco serio sperare in un futuro terreno migliore. Essi ritengono che il senso dei presenti accadimenti sia il caos, il disordine, la catastrofe, e si sottraggono, nella rassegnazione o in una pia fuga dal mondo, alla responsabilità per la continuazione della vita, per le generazioni future. «Può darsi che domani spunti l'alba dell'ultimo giorno: allora, non prima, noi interromperemo volentieri il lavoro per un futuro migliore». Sentinella, quanto resta della notte? Ciò che tarda avverrà: ecco inizia ad albeggiare! □

Proviamo a essere umili costruttori di futuro. Per evitare che siano la politica e il mercato di oggi a imbrigliarci nella tracotanza che esclude e abbruttisce e nella coazione al consumo che rende infelici



Il programma del 50° Convegno CEM

SABATO 20 AGOSTO 2011

dalle ore 14.00 Accoglienza convegnisti

ore 16.30 Apertura del Convegno a cura di Antonio Nanni

ore 17.00 Relazione di Stefano Allievi

Serata

Spettacolo teatrale

«Panorami in cartolina: la storia del CEM»
di Nadia Savoldelli e Candelaria Romero

«In memoria di me»

Proiezione video su padre Domenico Milani
di Patrizia Canova

DOMENICA 21 AGOSTO 2011

ore 9.00 Laboratori

ore 15.00 Laboratori

Serata

Performance di Miloud Oukili
presentata da Eugenio Scardaccione (Gegè)

Narrazione: storie di buone pratiche
Intervento di Mimmo Lucano
e testimonianze di associazioni

LUNEDÌ 22 AGOSTO 2011

ore 9.00 Laboratori

Pomeriggio libero

Serata

Serata con Stefano «Cisco» Bellotti

MARTEDÌ 23 AGOSTO 2011

ore 9.00 Laboratori

ore 15.00 Laboratori

Serata

Momento dello Spirito
Aluisi Tosolini, Khalid Chaouki

MERCOLEDÌ 24 AGOSTO 2011

ore 9.30 Tavola rotonda - «Sguardo sul mondo»
con Adel Jabbar e Lubna Ammoune

ore 11.30 Presentazione del volume
«Narrare, narrarsi, specchiandosi in una carta»
di Maria Maura, Rita Roberto e Roberto Papetti.
Illustrazioni di Silvio Boselli

ore 15.00 Laboratori

Serata

Festa conclusiva

GIOVEDÌ 25 AGOSTO 2011 - Partenze



Il frate, il gatto e la povertà

di Domenico La Marca

La domenica del Signore, 18 luglio 2010, frate Mariano in modo strano volle uscire dalla sacrestia e far come Francesco: pregare volle con il breviario per le campagne del Tavoliere ad incontrar la gente del mondo. Domande gli fece il giornalista curioso e assetato di far notizia. E come un cane il frate seguì, rubando ogni immagine che al gatto invidia fa. Il giornalista con la telecamera il migrante dormiente tentò di riprendere, ma di un «attentato» scrisse, quando il poverino nel sonno con cul sembrava di fuoco gioisse.

Incontrò il frate migranti provenienti dall'Africa e per poco in quella terra alle porte del Gargano ci mancavano solo elefanti, baobab e qualche giraffa. Vide

gli uomini dormire come bestie, lasciati senz'acqua, far chilometri per raccogliarla in bidoni che ancora san di chimico concime. Nascosti in casolari, alla vista del frate, ad uno ad uno intorno a lui si radunavano: gli abbandonati alla ricerca di un permesso, i sognatori che dal Nord al Sud la crisi pensavano di evitare. Frate Mariano imparò che in Africa a dama si gioca con venti pedine: 100 sono i quadrati... bianchi e neri. La pedina va solo avanti e mangia se gli sei dietro. La dama invece saltare potrà da destra, sinistra, dall'angolo giù fino all'angolo in qua.

Gioisce il frate nel vedere giovani operai, ingegneri e geometri metter su baracche fatte con su misura, potenziate dal legno,

**Nascosti
in casolari,
alla vista
del frate,
ad uno ad
uno intorno
a lui si
radunavano:
gli
abbandonati
alla ricerca di
un permesso,
i sognatori
che dal Nord
al Sud la crisi
pensavano
di evitare**

corde e nylon... case d'altri tempi, termoventilate al naturale. Si rattrista il frate quando vede ammucchiati materassi luridi, su cui ogni notte si vedono stelle e si raccolgono ancora sogni. Non sa rispondere il frate quando uno di quei ragazzi gli chiede: «Ma voi che siete un uomo di Chiesa, le sembra giusto che in Europa gli animali siano trattati meglio di noi?».

A Siponto il frate la Santa Messa celebrò preoccupato e pensieroso. Nelle sue preghiere chiese l'acqua per quell'angolo d'Africa, documenti per chi invisibile da tempo vive, un lavoro e un po' soldi da mandare alle mogli e ai tanti figli, orfani già da anni. Lì in fondo un coppia innamorata desta la curiosità del frate.

Spinge un passeggiatore. Sarà un piccolo pargolo frutto dell'amore? Si chiede il frate commosso nel veder la mamma al piccolo porger il gelato. E fermarsi il frate volle per benedire la creatura. Ma più che la benedizione, un calcio in culo diede al gatto, che dondolare si lasciava. Gli diedero del matto, irrispettoso assassino. «Ha la tonaca e crede di poter fare quel che gli pare... San Francesco li benediva!» minaccioso disse il padre del gatto «moccioso». Fra Mariano ricordò il viaggio del mattino, la forza non gli manca al frate pellegrino, a tirar calci ci sa fare, inzuppati nel fiume sipontino col botto li volle battezzare.

Con le povere ossa stanche del trascorso giorno, riposar volle il povero frate nel calore della fraternità del convento. Ma altro lavoro fino a notte fonda l'aspettava fin quando, con gli occhi già mezzi chiusi, pensando al passato giorno, disse «questa è perfetta letizia» e si addormentò. □

nuovi suoni organizzati

Stephen Micus

Un eremita tra i suoni e le culture del mondo

di Luciano Bosi

«Nella mia musica cerco sempre di far convivere le emozioni della vita terrena con una dimensione eterna e irraggiungibile. I due opposti si completano l'un l'altro. Il perfetto equilibrio sarà colto dall'ascoltatore, che si sentirà trasportato in un altro luogo».
Stephen Micus

Ben ritrovate e ben ritrovati. Con i suoi 15 album, sintesi dei trent'anni trascorsi ad indagare strumenti musicali e culture di tutto il mondo, non potevo non raccontare di Stephan Micus: uno tra i più profondi, fecondi e fondamentali ideatori di meticciamenti sonori contemporanei. Impossibile da collocare all'interno di uno specifico contesto o genere musicale, il nostro originale polistrumentista, nato in Germania nel 1953, ha trascorso gran parte della sua vita non solo a studiare ed utilizzare una quantità enorme di strumenti musicali provenienti da ogni dove, ma anche, e soprattutto, ad apprenderne l'uso nei luoghi di origine e quindi nell'ambito delle culture che li hanno generati. Vale la pena, per rendere l'idea dell'eterogeneità transculturale di Micus, riportare alcuni dei luoghi nei quali si è trattenuto a partire dall'età di 16 anni: Kyoto (Giappone) per i flauti Shakuhachi, Ryuteki e Nohkan, e per l'organo a bocca Sho; Addis Abeba (Etiopia) per la lira Bagana; Tbilisi (Georgia) e Plovdiv (Bulgaria) per il canto corale polifonico; Yerevan (Armenia) per l'oboe Duduk; Benares (India) per il Sitar. Le sue composizioni, da



lui stesso performato attraverso la pratica della sovraincisione, suonano essenziali, calde, delicatamente intime, prive di orpelli e presunzioni colte, semplici ma profonde. Molto particolare è anche l'uso dell'enorme parco strumentale di cui dispone: il suono è volutamente conforme alle diverse tradizioni che hanno generato lo strumento, mentre i fraseggi e le tessiture ritmiche e melodiche sono elaborati sulla base di una prassi formale ed esecutiva personalissima, che si colloca in una dimensioni inusuale, senza spazio e senza tempo. Pur rimanendo volutamente legato ad una prassi musicale/strumentale rigorosamente acustica, Stephan ha spesso incluso nella sua ricerca espressiva oggetti sonori inusuali, come i vasi da fiori utilizzati nel disco *Twilight Fields*, del 1988, o le splendide pietre sonore realizzate dallo scultore tedesco Elmar Daucher con le quali ha

inciso nel 1989 il bellissimo *The Music Of Stones*, registrato nella cattedrale di Ulm, in Germania.

Propongo per l'ascolto i due cd che hanno più di tutti girato e girano tutt'ora sul mio lettore, consigliandovi di non perdere il resto della sua splendida produzione, tutta pubblicata dalla ECM di Manfred Eicher, un caposaldo mondiale nella ricerca, sperimentazione e promozione delle musiche senza confini di genere o cultura.

To The Evening Child è il primo disco interamente registrato nel suo piccolo studio di registrazione. Come brano manifesto sceglierei *Nomad Song*, un dolcissimo canto con parole inventate, come solitamente fa Stephan, sostenute da un semplice e delicato pedale ritmico-melodico di pan, più comunemente conosciuto come *steeldrum*; strumento melodico a percussione moderno, nato alla fine degli anni '20 nell'Isola di Trinidad, nei Caraibi, e realizzato con il fondo di un bidone da petrolio forgiato a caldo per battitura.

Desert Poems, più recente, contiene in assoluto uno dei miei brani preferiti: *Mikhail's Dream*, basato su una splendida voce che entra su un delicatissimo ostinato di due zanze (lamellofoni a pizzico dell'Africa Nera, qui chiamati Kalimba) sostenuti in seguito da due pan e da una sinding; il tutto raggiunge un apice polifonico di rara bellezza e delicatezza. Buon ascolto a tutte e a tutti. □



Discografia

To The Evening Child, ECM 1992
Desert Poems, ECM 2001

La Compagnia dei Giovani del Suq

di Nadia Savoldelli

Si è tenuta da febbraio a giugno 2011 la seconda edizione del progetto «Teatro e Intercultura» per l'educazione delle nuove generazioni alla non violenza e all'incontro tra i popoli, per la formazione di una Compagnia Stabile formata da giovani studenti e la creazione di uno spettacolo che sappia declinare in modo coinvolgente e innovativo le tematiche legate alla mondial-

tà, alle nuove culture, al contrasto del razzismo.

Il progetto nasce dall'esperienza dello scorso anno che ha portato alla creazione e al debutto della Compagnia dei Giovani del Suq, formata da studenti delle scuole superiori e universitari. Dopo una serie di incontri-laboratorio sui linguaggi dell'intercultura, lo spettacolo *Razzismi e imbarazzismi* è andato in scena al Porto Antico di Genova nell'ambito del Festival Suq e della kermesse *Il Mediterraneo dei Ragazzi*. Si è voluto quindi riproporre anche quest'anno il percorso educativo che ha portato alla formazione della Compagnia e dello spettacolo, coinvolgendo gli studenti in lezioni di teatro, musica e danza, tenuti da artisti e formatori della Compagnia Multietnica del Suq di Genova.

Lo spettacolo in costruzione, intitolato *Ali Babà al Suq e altre storie meravigliose*, s'ispira ai racconti in rima di Emanuele Luzzati. Un omaggio alla figura di una grande personalità della cultura internazionale, conosciuto soprattutto per il suo lavoro di scenografo e illustratore, ma che è stato capace di raccon-

tare in rima, in modo leggero e divertente, la pace e la guerra come nella *Gazza Ladra*, o i diversi caratteri dell'animo umano, senza confini di patria o pregiudizi di razza. Un modo di ricordare un tassello importante del patrimonio culturale genovese e ligure, rendendone partecipi studenti e giovani nuovi cittadini per farli diventare attori e protagonisti della sua «rappresentazione». Anche quest'anno si sono svolti *incontri-lezioni teatrali* che hanno coinvolto studenti di diversi istituti scolastici di Genova e studenti dell'Università di Genova per favorire la crescita e lo scambio tra studenti di contesti diversi. Agli incontri sono seguite prove teatrali per preparare gli studenti allo spettacolo che si è tenuto al Festival Suq di Genova nel giugno 2011, nella Piazza delle Feste del Porto Antico.

La responsabile del progetto è Carla Peirolero, attrice e direttrice del Festival Suq di Genova. Sede del laboratorio sono gli spazi della *Commenda di Prè*, luogo simbolico del dialogo tra popoli, culture e religioni. Erano previste prove aperte al pubblico e ad uditori per favorire la fruibilità del lavoro artistico. Il progetto è realizzato con il contributo dell'Ufficio Scolastico Provinciale di Genova - CRAS (Centro Risorse Alunni Stranieri), in collaborazione con i dirigenti degli istituti scolastici coinvolti, con il Museo Luzzati, l'Università di Genova, Mu.Ma. (Musei del Mare e della Navigazione), Associazione Promotori Musei del Mare e della Navigazione, Casa della Musica, Porto Antico Spa. □



Suq Genova - Festival e Compagnia teatrale
Chance Eventi
via XX Settembre 20/31 - 16121 Genova
tel/fax 010 5702715
info@suqgenova.it - www.suqgenova.it

Un trittico di libri «belli»

di Lorenzo Luatti

Un libro «bello», con una storia che sa coinvolgere e emozionare, ispirato e scritto bene, che sa incuriosire, meravigliare, avvincere, è un libro che accompagna il giovane lettore nella scoperta di mondi e orizzonti altri, sconosciuti, impensati. Allena a viaggiare con l'immaginazione, a incontrare i protagonisti di carta che popolano le storie. E un libro bello si riconosce dal fatto che... fa venire voglia di leggerne altri! Ve ne propongo alcuni usciti nell'ultimo anno: due triplete di libri, la prima, in questo numero, più indicata per i giovani tra 9/12 anni; nella prossima puntata, tre libri per gli over 12.

Il primo romanzo è ambientato nella Berlino nazista del 1936. In occasione del suo decimo compleanno, il padre del piccolo Franz, ufficiale dell'esercito, porta il figlio ad assistere alle Olimpiadi di Berlino. Il regime vuole mostrare al mondo intero la ritrovata potenza della Germania dopo la sconfitta nella prima guerra mondiale e affermare la superiorità della razza ariana. Per Franz sarà una giornata impossibile da dimenticare: quando un atleta nero volerà molto sopra tutti gli altri, quando il padre di Franz mostrerà il suo vero volto, nel ragazzo nascerà una diversa interpretazione di quello che vede... E capisce che con suo padre, dalla parte dei più «forti», non ci vuole stare. È questa la trama de *Il compleanno di Franz* (Lapis, 2011, pp. 55) di Sebastiano Ruiz Mignone: il racconto, narrato in prima persona, è intervallato da foto dell'epoca in bianco e nero e dalle illustrazioni al tratto, essenziali e pulite, di Lorenzo Terranera.



Un libro «bello», con una storia che sa coinvolgere e emozionare, ispirato e scritto bene, che sa incuriosire, meravigliare, avvincere, è un libro che accompagna il giovane lettore nella scoperta di mondi e orizzonti altri, sconosciuti, impensati

Un romanzo che mescola presente e passato è *Il ricordo che non avevo* (Mondadori, 2010, pp. 153) di Antonio Melis, in cui si racconta del Porrajmos, la deportazione e lo sterminio del po-

polo rom per mano nazista. Un giorno il nonno di Mattia, un anziano restauratore di mobili di origini polacche da molti anni in Italia, viene ricoverato in ospedale insieme al bambino di origine rom che ha cercato di salvare dall'incendio della casa in cui il piccolo viveva con la sua famiglia. Mattia e sua madre scoprono così che il nonno frequentava abitualmente il vicino campo rom, che

era conosciuto e apprezzato da molti e che parlava la loro lingua. Insieme all'amica Angela e a Nazifa Bebé, sorella del bambino ferito, Mattia scopre il passato del nonno, di cui lui non ha mai fatto parola. Melis offre così ai ragazzi la possibilità di riflettere su una vicenda storica poco conosciuta, e nel contempo cerca di rompere il muro di rifiuto e di emarginazione che esclude le comunità rom da ogni integrazione nella nostra società.



Di tutt'altro genere è lo spassosissimo libro di Hurlach Hub *L'arca parte alle otto* (Rizzoli, 2010, pp. 86): una colomba annuncia a tre amici pinguini l'arrivo imminente del diluvio universale. Il mondo sarà coperto d'acqua e sull'arca costruita da Noè c'è posto solo per due esemplari di ogni specie. Non tre. Quale pinguino escludere? Nessuno. Anche il piccolo salirà sull'Arca come clandestino, pigiato in una valigia. In una notte di viaggio la colomba ordina ai pennuti di aprire la valigia che a quel punto comincia a parlare fingendosi Dio. I pinguini sono instancabili ricercatori, si pongono mille domande, discutono animatamente sulla «verità» e su come raggiungerla (da qui il sottotitolo fuorviante «L'esistenza di Dio spiegata da tre pinguini»). L'ironia è il registro della storia, e si ride molto perché l'autore insiste sulle fragilità degli esseri umani, trasferendole su dei pennuti natanti. Un libricino che parla di amicizia, intensa e profonda, quasi sempre impossibile da spiegare. □

macrogrammé

mediamondo

Azzurra Carpo

Romanzo di frontiera

Ed. Albatros, Roma 2011, pp. 207, euro 15.90

Il 9 novembre 1989, giorno della caduta del Muro di Berlino, all'Avana (Cuba) giunge Ben, protagonista maschile del romanzo, un accordatore di pianoforti di New York, scanzonato amante delle donne e della vita. Nello stesso momento, a Berlino, il grande musicista russo Slava Rostropovich esegue una suite di Beethoven: cade il Muro. Secondo la leggenda caraibica, solo il Potere della musica, cioè della cultura e della civiltà democratica, potrà far cadere i tanti Muri della storia. Quelli fisici, militari, politici, religiosi, etnici, ideologici, omofobici, razzisti, e, i più difficili, quelli del Potere misogino. La protagonista femminile è una giovanissima pianista cubana, si chiama Leonor. Sogna di diventare un'artista famosa. Vuole raggiungere gli Stati Uniti, passando dal Messico. Dopo un'odissea di due anni, dove si adatta a qualsiasi lavoro, Leonor riesce ad arrivare alla frontiera tra Messico e Stati Uniti, a Tijuana, al famoso Muro della vergogna. È l'11 settembre 2001. Lei vuole andare al Nord, *nell'American dream*. Nello stesso momento, molti statunitensi vanno a Tijuana, al Sud, a fare turismo sessuale, a *pasársela bien*, come dice la canzone di Manu Chao: *Welcome to Tijuana: tequila, sexo, marihuana*. È l'11 settembre 2001, ma visto dal Sud. Visto con gli occhi delle donne. Subito sul corpo delle donne. E la narrazione assume i tratti stilistici di «frontiera porosa» tra la scontata realtà e la sorprendente magia, tra generi di musica, tra gli ibridismi magmatici di cento lingue contaminate di frontiera, tra la nerudiana ardente pazienza dei giorni e la musica sensuale delle notti, tra i Muri contingenti e l'arte eterna dei *poeti che non muoiono mai*, cantando il Potere della Tenerezza, cioè la dignità del corpo di donna, il cui rispetto è indicatore della civiltà di un popolo.



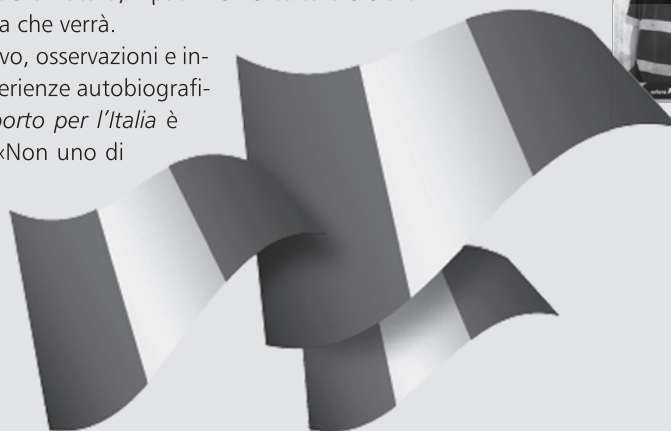
Gilberto Bettinelli e Paola Russomando

Passaporto per l'Italia. Educazione alla cittadinanza e alla Costituzione per ragazzi stranieri

Vannini editrice, Gussago (Bs) 2011, pp. 88, euro 13.00

Il libro propone ai futuri italiani e non solo informazioni che riguardano i diversi aspetti del diventare cittadini. La prima parte del testo indica il percorso per diventare cittadini, le tappe salienti della storia italiana, la Costituzione, la partecipazione politica, le immagini e i simboli dell'Italia, la lingua, le varietà dialettali e le minoranze linguistiche. La seconda parte mira ad approfondire i luoghi e i modi della convivenza: le regole e le consuetudini della vita civile, la vita sociale, il volontariato e l'associazionismo, l'ambiente e il rispetto della natura, il patrimonio culturale e artistico, le feste, i luoghi e le tradizioni, l'Italia che verrà.

Il testo è stato sviluppato in modo interattivo, osservazioni e interrogativi nascono direttamente dalle esperienze autobiografiche di giovani di origine straniera. *Passaporto per l'Italia* è stato realizzato nell'ambito del progetto «Non uno di meno», promosso dalla Provincia di Milano e realizzato dal Centro COME.



maioramé

Brunetto Salvarani e Odoardo Semellini

Il Vangelo secondo Leonard Cohen. Il lungo esilio di un canadese errante

Claudiana Editrice, Torino 2010, pp. 176, euro 15.00

Le canzoni che accompagnano la nostra vita coinvolgono i sentimenti personali, la sfera dell'emo-
tività e, in certi casi, anche l'esigenza di spiritualità, implicita in ogni essere umano.

Così Leonard Cohen, romanziere, compositore, interprete e autentico poeta, traduce in parole e in
musica il proprio rapporto con tutto ciò che è spiritualità. I nostri tempi divorano le persone, som-
mergendole d'immagini e frastuono, mentre nessuno ha più la possibilità di distinguere tra il bene
e il male. Invece Cohen, così come Bob Dylan, ha creato una forma più alta di arte e poesia. Nei
testi di Cohen si rintracciano citazioni, evocazioni, storie, risonanze che riguardano i testi biblici, in
un misticismo che affronta gli interrogativi su Dio, nella complessità dei rapporti interpersonali,
dalla solitudine alla sessualità, tra il sacro e il profano.

Gli autori presentano, per la prima volta in Italia, i rapporti di questo profondo interprete e poeta
con l'ebraismo, con il buddhismo zen, con la Bibbia e con tutti i contesti religiosi che riconducono
alla dimensione umana più alta degli affetti e della costante meditativa, nella spiritualità tradotta
in dinamica e condotta emozionale, nei confronti di una dimensione lirica dell'essere.

Tramite l'analisi attenta di canzoni che hanno segnato la storia della musica, negli intrecci creativi
e nelle commistioni ideative con autori come Bob Dylan e Fabrizio de Andrè, il testo propone un ri-
tratto appassionato e originale di un cantautore che ha osato dichiarare quanto sia «divertente»
credere in Dio.

La logica di queste pagine indica il proseguire oltre l'ascolto, consumato dall'emozione, nella scelta
degli strumenti e di tutte le prerogative delle funzioni comunicative del linguaggio musicale, of-
frendo altre ermeneutiche, diverse esegesi e varie evocazioni, che integrano, all'ascolto delle parole,
la percezione del suono e degli strumenti che lo interpretano, in globalità comunicative che solo la
voce, sposata con la musica, può garantire. Cohen è un profeta della musica e non canta e non
parla in nome di se stesso, ma per un comune e umano sentire, in una tessitura musicale dove tra-
dizione e creatività continuano a sposarsi, per esprimersi e generare nuove esperienze.

In questo ricordare e osservare le esigenze che interpellano l'umanità contemporanea, si può ritrovare
l'anima e lo spirito biblico con cui Cohen interpreta gli eventi, in escatologie e messianicità che hanno
la musica come strumento di spiritualità, nell'alchimia tra parole scritte e cantate, dove la liturgia vo-
cale si traduce in poesia, che trasporta l'intima profondità dell'umano in maieutiche creazioni.

Infedeltà fedele alla Bibbia e alla sua stessa ebraicità, che non è idolatria, individualismo e culto del
sé, ma autentica rinuncia ai simulacri e alle seduzioni evanescenti per quella bellezza disperata e
così umana dei testi musicati di Cohen, nella nostalgia biblica che è memoria, canto d'esilio ed er-
ranza di profetiche predizioni, di profeti esiliati, erranti e ospiti di terre lontane e straniere.

Le canzoni di Cohen, per la pace e per le lotte di rivendicazione sociale, non sono caratterizzate
dalla prosaica protesta, quanto da una meditazione riflessiva di formazione ed educazione per chi
è sul cammino dell'impegno, della pace e della giustizia, tramite *midrashim* di ricerca esistenziale,
tradotti nella partecipazione civile, nella denuncia sociale e nell'impegno culturale. [Laura Tussi]



I materiali segnalati (e non segnalati) possono essere richiesti alla
nostra Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con
sconti del 10% per gli abbonati e pagamento in CPP a materiale già
ricevuto (nelle richieste specifica che sei un abbonato di CEM)
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it



L'uomo che verrà

di Lino Ferracin
liferraci@libero.it

Al Festival Internazionale del Film di Roma 2009 vince il Gran Premio della Giuria, il Premio del Pubblico e il Premio «La Meglio Gioventù», mentre al David di Donatello 2010 vince per il miglior film, il miglior produttore e miglior fonico in presa diretta

La storia

Con gli occhi di Martina entriamo nella vita di una famiglia contadina sulle pendici del monte Sole, non lontano da Bologna. Martina non ha più parlato dalla morte dell'ultimo fratellino e per questo segue con trepidazione i gesti della madre in attesa. Il bimbo è concepito alla vigilia di Natale del 1943 e nasce a fine settembre 1944 proprio nei giorni dell'eccidio di Monte Sole. Nei nove mesi la guerra si fa più vicina e aumentano i rischi per la famiglia, la cui cascina al confine tra il territorio dei partigiani e quello dei tedeschi, è frequentata da piccoli gruppi di entrambi, gli uni accolti con più simpatia ma ugualmente criticati e discussi, gli altri subiti e serviti con gesti tremanti. «L'uomo che verrà» nasce ed è subito orfano, ma salvato da Martina sopravvissuta alla strage e ritornata a cantare per lui la ninna nanna.

I fatti

Tra il 25 settembre e il 5 ottobre 1944, centoquindici piccole frazioni attorno al Monte Sole, nell'Appennino bolognese, appartenenti ai comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana, furono teatro di una strage nazista: 800 tra donne, vecchi e bambini furono trucidati.

Tra l'8 febbraio 2006 e il 13 gennaio 2007 si è svolto a La Spezia il processo. Sessant'anni di un lungo e voluto silenzio che, finalmente rotto, si è fatto giudizio-ricordo per il futuro.

Il film

Nella sequenza iniziale siamo in una casa di campagna vuota, saliamo le scale, entriamo e usciamo dalle stanze; silenzio, nessuno. Solo una bambina. Possiamo intuire quello che è successo perché abbiamo letto qualcosa sul film o sulla strage ma in realtà non sappiamo. Nel finale rivediamo la stessa sequenza ma questa volta siamo gli occhi e l'esperienza di Martina: ora sappiamo, possiamo sentire le voci, vedere i volti, riempire quelle stanze abbandonate all'improvviso. È come se il regista con questo montaggio indicasse a noi spettatori un percorso: se vuoi trasmettere, se vuoi ritornare a parlare alle generazioni che verranno, devi conoscere, devi riattraversare la Storia e ridare voci, volti, storie al passato.

Il regista ci porta dentro alla vita di una comunità dell'Appennino emiliano: il ciclo delle stagioni, i lavori, le gioie, i dolori. Lo sguardo non è quello di un do-



cumentario antropologico che intenda soddisfare la curiosità di vedere come si viveva una volta, c'è invece la volontà di metterci dentro, perché sono facce e non volti, vestiti e non costumi, natura e non scenografie; non è nemmeno un film storico perché non inquadra i fatti, non li spiega, non racconta i grandi; è un film sulla Storia dei grandi subita da chi non la vuole. È questo un film dove il cinema è a servizio della realtà e non viceversa, e il regista l'ottiene con un movimento naturale e giusto della cinepresa e del montaggio senza sottolineature emotive e delegando lo sguardo, mettendo cioè tra il suo e il nostro quello di una bambina che non conosce la

maioramé

Storia, anche se l'esperienza del dolore già le appartiene con la morte del fratellino, nelle angherie dei compagni per il suo mutismo e nelle violenze piccole e grandi volute o casuali di ogni umano quotidiano. Martina partecipa alla vita di tutto e tutti: veglia con gli altri lo zio Dino, partigiano ritornato ucciso nella sua casa, assiste al freddo assassinio del tedesco buono da parte di due ribelli, racconta lucida nel suo tema di scuola quello che le accade attorno: «La mia famiglia sono contadini. Sono in pochi ma adesso arriva il nuovo fratellino. Lavorano la terra per un signore che ha un bellissimo cavallo ma mio padre dice che prende sempre troppo dal raccolto e che è un padrone. Ogni tanto vengono su i tedeschi che comprano le cose; non sanno parlare e io non so perché sono venuti fino a qui e non sono rimasti a casa loro con i loro bambini, che li hanno anche loro. I tedeschi hanno le armi e sparano contro il nemico che non so chi è. Ho sentito dire che fanno la guerra agli alleati ma io non li ho mai visti. E poi ci sono i ribelli che gli fanno la guerra perché dicono che se ne devono andare. Anche i ribelli hanno le armi. Molti parlano la nostra lingua e sono vestiti come noi. Il capo si chiama Lupo, tutti hanno paura di lui ma gli vogliono molto bene. Anche mio zio Dino gli vuole molto bene e dice che bisogna aiutarlo. Mio padre dice anche lui che bisogna aiutarlo e che lui ha la terra e non può andare con loro. Ci sono anche i fascisti che vengono su e che anche loro parlano la nostra lingua ma urlano e dicono che i ribelli sono tutti banditi da ammazzare. Ecco una cosa che ho capito, che molti vogliono ammazzare qualcun altro ma io non capisco perché». Martina non è un'eroina, non fa nulla di straordinario se non quel suo ostinato obiettivo di salvare il fratellino. Circondata e soffocata dalla morte di tutti e tutto, non si getta, come il padre disperato, sulla bocca dei fucili nazisti, non seppellisce nella fossa lo zio e quel mondo con le sue immagini sacre, ritorna invece a correre per cercare cibo per



**Il regista ci porta
dentro alla vita di
una comunità
dell'Appennino
emiliano: il ciclo
delle stagioni,
i lavori, le gioie,
i dolori**

l'uomo che verrà. Poi si siede di fronte a casa con il fratellino in braccio, dentro e separata da quella sua storia, e finalmente può tornare a cantare la ninna nanna.

Lo sguardo silenzioso di Martina obbliga il nostro alla sua sensibilità, anche il suo non parlare ci costringe all'ascolto di un mondo che infine scopriamo così prossimo e intimo al nostro di oggi: quello di uomini che si amano, costruiscono il futuro, lavorano, faticano, si scontrano, subiscono il potere, temono, ballano, ridono, piangono, odiano, uccidono. Hanno volti di ragazzi puliti i tedeschi che entrano nelle case, rinchiodano donne vecchi e bambini nelle chiese, che violentano le donne, che obbligano e fucilano la gente contro i muri dei cimiteri e delle case. Sono occhi di giovani uomini quelli che armano i fucili, gettano le bombe, usano la mitraglia-

Il regista

Giorgio Diritti, regista, sceneggiatore e montatore, è nato a Bologna il 21 dicembre 1959 ed è cresciuto alla scuola di registi come Fellini, Pupi Avati e Olmi. Del 2005 è *Il vento fa il suo giro*, acclamato dalla critica e amato dal pubblico.



trice, danno il colpo di grazia. Sono uomini anche gli altri, «i nemici», che hanno paura, implorano, non capiscono, si nascondono nel bosco, si fanno trascinare al macello; quelli stessi che prima pulivano di nascosto il maiale, si scambiavano intimità affettuose, attendevano trepidanti il primo vagito, discutevano a tavola di guerra e di lavoro, curavano i feriti, sgridavano i giovani al ballo, pregavano, s'incontravano, imparavano ad amarsi.

Ma non sono uguali i gesti e le volontà. «Tutti noi siamo quello che ci hanno insegnato ad essere. È una questione di educazione», dice il comandante tedesco al prete che cerca d'intercedere. Non finiremo mai di scoprire quanto scientificamente e volutamente bestiale, disumana, infame e terribilmente nostra di uomini sia stata la Seconda guerra mondiale. Non finiremo mai di capire come tutto quello che è stato, era dentro ed è ancora dentro al cuore dell'uomo e alle sue possibilità e volontà.

«Siamo quello che ci hanno insegnato ad essere» ed oggi noi siamo quelli che comunque insegnano ad essere, quelli che l'uomo che verrà sta guardando e dai quali sta imparando. □

i paradossi arnaldo de vidi

arnaldo.devidi@virgilio.it



La scuola è nuda

Conservo ancora ricordi dei tre mesi passati in Italia (dalla fine di gennaio alla fine di aprile 2011). La mia impressione - ne ho già scritto - è stata quella del *day-after*: molti anziani e pochi giovani, porte e saracinesche chiuse, auto abbandonate (in realtà, parcheggiate) ovunque.

Ma sono stato invitato a parlare ai giovani del liceo scientifico Leonardo da Vinci, di Treviso. Sono passato nelle classi (in una ventina di aule) e ho incontrato i giovani attenti... anche se mi pareva che mi guardassero come uno *spider-man*.

Ho parlato di interculturalità. Ho visto che i temi di *CEM Mondialità* non sono ancora metabolizzati, come invece pensavo. Metabolizzati dai giovani sono invece i temi della globalizzazione. Per me i cinesi sono interlocutori con una cultura sorprendente: il mondo autogenerandosi, l'armonia al di sopra del conflitto...; per loro i cinesi sono nostri concorrenti sleali e invadenti del mercato. Per me gli indiani sono un popolo che tende ad eliminare la dualità Dio-mondo; per loro sono un popolo povero ma immenso e col bernoccolo del computer. Per me gli ebrei sono i benefattori che ci hanno donato il monoteismo e la storia come risultato di una visione rettilinea del tempo; per loro gli ebrei sono ricchi e superbi e oppressori (da oppressi che erano)...

A partire dalla mia esperienza in Brasile, ho presentato ai giovani l'essenza del cristianesimo come utopia del Regno di Dio che è giustizia, pace e festa. L'utopia (= *non luogo*) deve diventare «topia», deve cioè radicarsi nel mondo. Ho spiegato che noi occi-

dentali, Nord del pianeta, primo mondo, siamo i primi a doverci convertire al Regno, perché siamo ingiusti, guerrafondai e tristi, non per cattiveria, ma per vizio di sistema.

I giovani non hanno obiettato, ma mi guardavano come a dire: «noi siamo figli di ricchi, ma ridotti a povertà. Siamo ricchi solo del nostro naso. La povertà è trasversale, non solo del terzo mondo. La prospettiva è che, dopo la laurea che arriverà tardi, noi avremo anni di "stage" o apprendistato non retribuito... La stabilità economica arriverà tardi per metter su famiglia... Chi smetterà gli studi prima, dovrà incrociare le dita per trovar lavoro e dovrà contribuire per le pensioni *baby* di politici e quant'altri...».

Mi è sembrato, allora, che la crisi della società italiana, e neo-liberale in generale, sia smisurata. E che la Chiesa, preoccupata per i numeri e per i privilegi, invece che del Regno di Dio, è il proverbiale struzzo che infila la testa nella sabbia per nascondersi e negare ciò che non vede. E che anche la scuola, se vuol essere un'isola, diventa un rito buffo, dove nessuno ha il coraggio di gridare che il re è nudo. □

«Siamo ricchi solo del nostro naso. La povertà è trasversale, non solo del terzo mondo. La prospettiva è che, dopo la laurea che arriverà tardi, noi avremo anni di "stage" o apprendistato non retribuito... La stabilità economica arriverà tardi per metter su famiglia...»





Circa demoni e peccati

I demoni non sono invasori. Sono parti di noi stessi. È utile, allora, compararli con il cancro. L'organismo è composto da moltissime cellule. Ognuna di loro gode di vita propria. Ma nessuna ha idee proprie. Immaginate un'orchestra, decine di strumenti differenti, che suonano la stessa musica, sotto la direzione del maestro. Gli strumenti non possono fare quello che vogliono. Devono obbedire. Il corpo è un'orchestra. Suona una melodia. Ogni cellula è uno strumento. Esse suonano una melodia che il corpo, il maestro, impartisce.

Proviamo ad immaginare che uno strumento, per esempio la tuba, impazzisca. Al punto da dimenticare la melodia che l'orchestra esegue, da smettere di obbedire al maestro, da ubriacarsi per la piccola parte che le tocca. In questa maniera la tuba inizia a suonare sempre più forte, al punto da soffocare la grande melodia.

Ho già detto da qualche altra parte che l'espressione ultima dei demoni è estetica. Essi trasformano il bello in orribile. Quando cellule impazzite cominciano a riprodursi disordinatamente, il corpo non decodifica quello che sta succedendo perché queste sono parte di sé. Immaginate che per un disturbo uditivo - il maestro è sordo - questi non riesca a rendersi conto di ciò che sta succedendo. La tuba finirà con il rovinare la melodia. Ecco, il cancro è questo: una cellula impazzita la cui pazzia il corpo non riesce a percepire. E non prende le contromisure necessarie.

I demoni sono una tuba impazzita che s'impadronisce del corpo. Fintanto che erano a servizio della melodia (che ha il nome di anima) la loro parte era bella, aiutava a comporre la bellezza dell'insieme. Ma, per ragioni che non so spiegare, queste parti buone iniziarono a crescere e ad invadere territori non loro. E l'anima, senza riuscire a identificarli come invasori, non ha una difesa. Lascia che queste crescano. Occorre ricordarsi della profezia di Riobaldo: «Il demonio... nel momento in cui riteniamo che non esista, proprio allora prende possesso di tutto...». Il cancro prende il sopravvento sul corpo perché il corpo non sa che egli esiste. Il demonio prende possesso di tutto perché l'anima non sa che egli esiste. Ecco un esempio. L'ira è cattiva? Dipende. Ci sono cose tanto orribili in questo mondo che l'ira è la giusta reazione

di una persona sensibile contro i torturatori, coloro che mandano le bambine a prostituirsi, i violenti nei confronti dei bambini, i potenti corrotti. Di fronte a questo non riesco a rimanere tranquillo. Il mio desiderio è distruggere. Voi rimarreste tranquilli davanti ad un criminale che minaccia vostra figlia piccola? Pensereste ai diritti umani dell'aggressore? Se poteste, probabilmente lo incenerireste con un fulmine.

L'amore desidera sempre distruggere ciò che minaccia l'oggetto del proprio amore. Rimanere impassibili davanti alle ingiustizie non è una virtù, è una degenerazione morale.

Ci sono religioni che propongono la tolleranza universale. Ma non esiste niente di più contrario all'amore dell'idea della tolleranza universale. Essa è indifferenza. Colui che tutto tollera è perché, in fondo, non gli importa niente. Davanti alle ingiustizie, l'ira è giusta ed è espressione d'amore. Ma quando l'ira si libera dell'amore e inizia ad avere vita propria? E quando l'ira s'impadronisce del corpo e inizia ad impadronirsi di noi? E quando l'ira smette di essere un mezzo di difesa della vita e diventa un fine in se stessa? Ecco, il demonio è questo: una reazione buona in se stessa, come un mezzo che, però, ben presto si trasforma in fine. □



Traduzione di Marco Dal Corso

cem card

Un nuovo modo per
sostenere CEM
e le sue iniziative:
sottoscrivete la
cemcard, la «carta»
degli amici di CEM
che comporta
immediati vantaggi!
Utilizzando la *cemcard*,
infatti, potrete godere
dei seguenti sconti:

10% di sconto sulle tariffe d'iscrizione
al Convegno 2011 di CEM Mondialità

10% di sconto su tutti gli acquisti
effettuati presso la «Libreria dei Popoli»
(libri, dvd, poster, agende, ecc.),
anche tramite servizio postale

10% di sconto sull'abbonamento
alla rivista «CEM Mondialità»

10% di sconto sull'acquisto
dell'Agenda della Pace 2011/2012



La «CEM card» ha un costo
annuo di soli € 25.00!

Sottoscrivendola,
contribuirete a finanziare
l'impegno di CEM
nel campo dell'educazione
e dell'intercultura!

Richiedetela
alla Segreteria CEM!

Per informazioni:
cemsegreteria@saveriani.bs.it
tel. 030.3772780



Oltre ogni crisi, per un **NUOVO** patto generazionale

Trevi (Perugia)
Hotel della Torre
20-25 agosto 2011

STEFANO ALLIEVI, ALUISI TOSOLINI,
KHALID CHAOUKI, ADEL JABBAR, CISCO BELLOTTI,
MILOUD OUKILI, MIMMO LUCANO, LUBNA AMMOUNE



Segreteria organizzativa

CEM Mondialità
Tel. 030/3772780 - Fax 030/3772781
Via G. Piamarta, 9 - 25121 Brescia
cemconvegno@saveriani.bs.it - www.cem.coop

Laboratori, incontri, spettacoli, narrazioni di buone pratiche

